

34.1.6.3 2
L O

ASTROLOGO
COMEDIA 74

Nuoua

DI GIO. BATTISTA
DALLA PORTA
Napolitano.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, 1606.

Appresso Pietro Ciera.

10010172A

10010172A

10010172A

10010172A

10010172A

10010172A

10010172A



10010172A

10010172A



INTERLOCVTORI.



Albumazar Astrologo.

Ronca

Arpione } *Furbi.*

Gramigna }

Pandolfo } *Vecchi.*

Guglielmo }

Cricca Seruo.

Vignarolo.

Eugenio figliuolo di Pan-
dolfo.

Zelio figliuolo di Gu-
glielmo. } *Gionani.*

Artemisia

Artemisia figliuola di
Guglielmo.

Sulpitia figliuola di
Pandolfo.

Gionane.

Beuilonia Cortigiana.

Armellina Serua.

Lucio.

Ronchilio.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Albumazar, Astrologo, Ronca, Arpione, e Gramigna Furbi.

Al.  Miei cari compagni e cōmitoni Ronca, Arpione e Gramigna, che in questo nobilissimo, essercitio della busca, cioè far suo quel che è d'altri, così egregiamente & così valorosamente vi sete portati meco, tu Ronca roncheggiando, tu Arpione arpiZZando, & tu Gramigna stendendo le tue radici per tutto, e gramignando, quanto afferri, E come noui Soleni che il giorno attendeua alle cose publiche, & la notte scriueua le leggi, d'Atene, così voi virtuosamente spendendo l'hore il giorno insidiando alle borse, e falsando monete, scritture, processi, e polizze false al banco, & la notte dando la caccia alle cappe & à ferraicli, facendo sentinelle per le strade per dare assalti alle porte de' palazzzi, & battere alle botteghe, che sono le nostre sette arti liberali, come huomini di sottilissimo ingegno, e valorosissimi guerrieri, sempre sete tornati a casa trionfanti, e carichi di spoglie, h stili, & di trofei de nemici, & ne hauete conseguiti grandissimi honori.

Ron.

A T T O

RON. Et io ne ho hauto parte de gli honori, che fui fatto Re di Cartagine, con la corona in testa, circondando la città a cauallo, con riputatione a suon di trombe, con giubilo de figliuoli, & cō allegrezza & concorso di tutto il popolo, non mancando chi mi scacciava le mosche dalle spalle.

Arp. Et io ne sono stato Gouvernatore tre volte della Galilea, & con uno scettro di 40. palmi in mano, ho administrato giustitia a quei popoli.

Gr. Ne io manco di voi sarei fatto Re della Piccardia, che giocando desideraua danari, & mi vennero tre bastoni, ma Rubasco nostro compagno per mostrarsi huomo piu valente di me volse prauenirmi & me li tolse di mano.

RON. E come caualli di buona razza ne portiamo i segni alle spalle, con bolle & patenti espedite à gloria del mestier nostro.

Al. Et con la dottrina che vi ho insegnato hauete fatto cosi felici progressi nell'arte, come non dar credito alle parole d'altri, ma haue-
re sempre l'occhio alle mani, non attendere quello che si promette, non hauer fede ne offeruar fede, ne dar fede alle fedi d'altri, ha-
uere le bugie piu pronte che le lagrime delle donne, tenerne sempre apparecchiati gli magazzini sotto la lingua, che questi sono i condimenti dell'arte nostra. & le mercantie
che tengono aperto il nostro fondaco, ricor-
dandoni

dandoui che la commodità è madre della
ladreria.

Ron. Veramente confessiamo con sì importan-
ti e gloriosi ricordi, noi non esser indegni di-
scepoli di un tanto maestro, e per segno nel
tribunale della ladreria, non habbiamo mai
hauuto una sentenza contra.

Alb. Hor da così honorati principij se non mē-
tano i segni della fisonomia, che ne' vostri fre-
giati visi si veggono, come huomini dell'a
prima bussola, ne ho fermo proposito che sete
per ascendere a gradi piu alti, & far piu grã
salti, & hauere carichi su le spalle, i mag-
giori che sian al mondo oue spero a vederui
giunger presto, come meritano le vostre
opere.

Ron. E noi preghiamo i Cieli che siate a parte
de' nostri honori, e confessiamo che ne lodate
& desiate bene oltre il nostro merito, ne pos-
siamo trouar parole così degne per ringra-
ziarui del buon animo & della buona dot-
trina, che habbiamo appresa da voi.

Al. Come è grande iniquità tacere il merito,
così è maggiore inuidia ristringerlo con bre-
ui giri di parole, ma io non ho usato con voi
questo prologo per inanimarui all'impresa,
perche conosco che hauete piu bisogno di fre-
no che di sproni, ma per auisarui che siamo
in Napoli, Città piena di ladri & furbi, &
se in altri luoghi vi nascono, qui vi pious-
no, però bisogna star in ceruello, piu del solito.

A T T O

Gr. *Se ben tutto il popolo fosse, Birri, Bargelli, manigoldi, & tutta la Città prigioni, galee, barline, e forche, lo faremo star a segno, & doppo la nostra partita, uir: sterà un seminario de' pari nostri.*

Al. *Non aspettava altra risposta da uostri animi generosi, che già vi ueggo scolpiti nelle fronti i trofei & trionfi, ne restarò defraudato delle gran speranze di noi, io son per proporui un partito.*

Ron. *Ecci guadagno?*

Al. *Per altro non m'affatico.*

R. *Eccoci più pazzi, è piu bestie che mai.*

Al. *A pena giùsi qui in Napoli, che fui richiesto da uno certo Far delso Vecchio, ricco di danari, è mobili di casa, che stà innamorato: che se l'età gli scema il ceruello, l'amor gli lo toglie in tutto. e quello che importa è, che da credito alla Astrologia, & alla Negromanzia, che si può dire più: che se fosse uno Salomone, dando credito a queste sciocchezze, bastarebbe à farlo la maggiore bestia del mondo: mirate fin doue giunge la humana curiosità, ò per dir meglio asinità, hor io facendo del Astrologo, che partecipa un poco del negromante, che pizzica dell'alchimista & del far molini, con l'aiuto de miei cari compagni, spero lasciare memorabili segni della nostra pratica in casa sua, ne dubito punto della riuscita.*

R. *Quei danari, & quelle tapexzarie saranno
à noi*

à voi acutissimi incitamenti ad esser' piu destri & piu scaltri, è piu solleciti che mai.

Al. *Già da uostri ladri cenni, furbeschi atti, e muti zergghi, conosco il pensiero, che si rano-
glie nel cuore, state attenti à miei pron-
e fatteli riuscir ueri auisatemi, di quel
lo, che intendete, che acquistata, che hauemo
la credenza appresso lui, li faremo la casa piu
netta, e lucida di uno specchio.*

R. *Attendete a far bene voi la parte vostra,
che da noi vedrai effetti, che auanzarano la
tua stima.*

Al. *Eccolo che viene. Arpione discofati, ascol-
ta ciò che dice e riferiscimelo, Gramigna trat-
tienti su la porta, e vedi narrargli qualche
miracolo de' miei, perche io me ne entro.*

SCENA SECONDA.

*Pandolfo Vecchio e Cric-
ca seruo.*

P. *Ricca, io uo farti consapeuole di uno
mio secreto, & se le tue manigolderie
che hai usato còtro di me sin hora, l'usarai in
darmi sodisfattione, ti impa dronirai del tuo
padrone, e mi conoscerai piu amoreuole, che
mai piu per l'adietro mi è accaduta una si-
mile occasione.*

Cr. *A che bisognan tanti proemij? pare come
che hora m'haueste à conoscere?*

A T T O

Pan. E perche è gran tempo, che ti conosco, per
ciò ho usato tanto proemio.

Cr. Per chi dunque mi conoscete?

Pan. Per un grande huomo, se non fussi un
gran furfante, & se hruessi la coda dietro
saressi un diuolo per un huomo, che un
piu per Eugenio mio figliuolo, che per me.

Cr. Et se mi hauete in tale stima, non ui fidato
donque di me, che io non posso esser' altro di
quello, che io sono.

Pan. Potresti volendo, stà in tuo poter l'essere.
& però ti ho detto, se sarai così prudente e sa-
uio, come sei manigoldo, e farai per me quel-
lo, che cerchi fare per mio figliuolo, haurai at-
tra ricōpenza da me ho'a, che non sperì col tē-
po da mio figliuolo. però se sarai d'accordo me-
co, & secōdarai il mio desiderio, buon per te,
che se mi accorgo, che mi fai delle tue guai-
a te.

Cric. Eccomi così manigoldo, come uoi dite, per
ubidirui, e pormi ad ogni rischio per amor
uostro.

Pan. Ma perche dubito, che così sia in mio fa-
uore, come tu diuentar huomo da bene, uò che
mi giuri prima.

Cric. Giuro à.

Pan. Tu non sai di che giurare, è dici, giu-
ro à.

Cric. Giuro tutto quello, che uolete & non ua-
lete.

Pan. Poiche sei così frettoloso al giurare, sarà
piu

piu volontarefo a non offeruare.

Cric. *Se ben dourei pregarui che non ui fidiate di me, pur per il defiderio che ho di fernirui ui prego che ve ne fidiate.*

Pan. *Sappi il mio caro Cricca, che fra i mancanenti della mia Vecchiaia il maggior è l'amore.*

Cric. *Che humor, di malinconia, ò di pazzia?*

Pan. *Non mi interrompere, sò che vuoi dire, che son vecchio di settant'anni.*

Cric. *Questo voleuo dirui.*

Pan. *Se son vecchio, son tagliato à buona luna, & il legno tagliato a buche luna dura gran tempo gagliardo, & non fa tarli: il vino vecchio è miglior del nuouo: gallina vecchia fa buon brodo, lardo vecchio bona minestra.*

Cric. *Il fatto stà, che uoi non sette ne lardo, ne legno, ne vino, ne gallina.*

Pan. *Non sai tu quel prouerbio? trista quella casa doue non è un vecchio?*

Cric. *Si per consiglio, ma non per marito. V'guastarete lo stomaco.*

Pan. *Son di buona complessione.*

Cric. *Bisogna essere di buono ceruello, se non farete la morte del grillo, che muore sul buco.*

Pan. *La borsa farà parere il vecchio giouane alla donna, le darò danari al doppio.*

Cric. *E uero che non la pagarete se non di doppi.*

Pan. *Il malanno che ti venga: io uorrei che tu*

A T T O

mi alleggerissi e non mi aggrauassi i mie guai perche ti dissi al principio che tu hai sempre hauuto del l' Asino?

Cric. *Se ho hauuto dell' asino in consigliarmi, dà hor ir a i haurò del sauo in tacere. A pa droni bisogna dire che i suoi uirtù, & maner menti sieno uirtu, se vuoi sperarne utile, che facendo il contrario, è molto pericoloso. vorrei che ui ualeste di quei consigli, con li quali consigliate gli amici uostri.*

Pan. *Sempre fu grand'abondanza di consigli ri, e carestia d'aiuti. Vorrei piu tosto che mi escusasti, che riprendessi. uo aiuto & non consiglio. Se vuoi consigliarmi, ammazami è finiscila presto tanto è possibile lasciare questo capriccio quanto me stesso, in somma Artemisia.*

Cric. *Artemisia? Proprio herba per i uostri denti.*

Pan. *A Cauallo Vecchio herba tenerella.*

Cric. *Ben, che lo confessiate, che sete Cauallo. Che uolete dunque che ui sia ruffiano?*

Pan. *Sò, che a te non si potrebbe fare, piu gran piacere che essere richiesto di ruffianeria, ma io ti uò per aiutante.*

Cric. *Dite sù.*

Pan. *Tu sai, che si conuenemmo insieme con Guglielmo, io dargli Sulpitia mia figliuola p moglie, & egli a me Artemisia sua figliuola, chiedendomi due mesi à fare le nozze finche andasse, & tornasse di Barberia.*

Cric.

Cric. Et in uno hora non poteua andare & ritornare dalla barberia.

Pan. Come in uno hora si uà nell' Africa?

Cric. Io pensaua dalla barbaria, a farsi radere la barba.

Pan. Hor io passaua questo tempo al meglio che poteua con la speranza del suo ritorno. Quando ecco nel piu bello delle speranze uien nuoua, che è sommerso nelle Sirti, quanto dolor n' habbi sentito lo lasciò considerare à te.

Cric. Seguite.

Pan. Non potendo io piu sopportare, la feci chiedere à Lelio suo figliuolo ilqual mi se rispōdere, che in casa sua nō si dilettauano di antiche, ma di modernaglie, & molte altre parole ingiuriose. Ne à me per tante ingiurie si è raffreddato l'amore, ne posso lasciare d'amarla: ma hor mi s'appresenta una occasione di conseguire il mio desiderio a dispetto di Lelio.

Cric. L'occasione haurai io caro d'intendere.

Pan. E giunto in Napoli vn certo Todesco Indiano, di la della Trabifonda, dalla fin del mondo, Astrologo mirabile, & negromante.

Cric. Come uno Negromante vuole acquistar nome, si finge di lontani paesi, come ne' nostri non ui fussero di simili animalacci.

Pan. E chiamasi Albuma? & aro Metereoscopico.

Cric. Il nome solo bastarebbe a farlo essere appi-

A T T O

cato senza processo.

Pan. Come è solo nella scienza, è così solo nel nome. Prima mi uo far indouinar se Guglielmo sia morto, ò uiuo, se è morto, che lo faccia risuscitare per un giorno, finche conchiuda il mio matrimonio, e poi farlo tornare a morire.

Cric. E uoi credete a queste bugie?

Pan. Le credo, anzi credo, stra credo.

Cric. Non sapete che la Negromantia è refrigerio di quelli miseri, che si trouano in qualche straboccheuole desiderio?

Pan. O uero che trasformasse qualche persona in Guglielmo.

Cric. Che non trasformi uoi in una bestia.

Pan. E che quel facesse le mie nozze. Ma di quanto ti ho detto, non bisogna che lo pubblichi, & bandischi, che mi rouinaresti i disegni, e giocarebbero poi fra noi de' sregnoni senza discrettione, & di bastonate straordinarie, & già te le puoi por nel libro delle ricente.

Cric. Vi prometto operarmi in tutto quel poco che posso.

Pan. Et un poco manco ancora, pur che non uogli tradirmi. hor andiam a casa sua.

Cric. L' hora è tarda; sarà meglio andarci domani.

Pan. Il domani, il farò, è l' andaro sono figli del niente bisogna andare hora.

Cric. Hor riposano i uecchi.

Pan. L' innamorato non ha riposo mai.

Cric.

Cric. Informateui prima chi sia? che forse sarà qualche truffatore.

Pandolf. Guarda nol dire, che intende quanto si dice di lui, ei ci farà andare inuisibilium.

Cric. Chi?

Pan. l'astrologo.

Cric. E che gli astrologhi sono Orlandi?

Gra. Arpione va à casa, e riferisci ad Albumazzaro quanto hai inteso che io restarò alla porta.

Cric. Hor andiamo doue uolete.

Pan. Ecco la casa: dimanda costui.

Cric. Costui mi pare da Fuligno.

Pan. Che uole dir Fuligno?

Cric. Degno, di una fune, & d'un legno.

SCENA TERZA.

Gramigna Pandolfo e Cricca

Gra. Che dimandate uoi?

Pan. Sete di casa?

Gra. Son seruo del Astrologo diuino

Gra. Haura ben beunto l'astrologo, poiche è di uino.

Gra. Diuino cioè che sà delle stelle, delli cieli, & di cose celestiali, & perche indouina.

Pan. Si potria parlare col uostro indouino?

Gra. E ritornato stracco dalla caccia de spiriti, & di intelligenze, & n'ha portato più

A T T O

di cento carafelle piene, & hor stà con quadranti astrolabij, e metereoscopij & altri strumenti offeruando la congiuntione de' pianeti.

Cric. Dunque i pianeti si congiungono in cielo, et s'impregnano? e che cosa partoriscono?

Gra. Buoni influssi, quando son maschi, cattivi quando son femine.

Cric. Che flussi di sangue, o di cacarole?

Pan. Dice influssi, & non flussi, bestiaccia dopo l'offertione hauremo audiença a noi?

Gra. Si porrà à tauola a mangiare & bere.

Pan. Che berà? che mangiarà questa mattina?

Gra. Vna Venere aleffa & un Mercurio arrosto.

Pan. Perche Venere prima & poi Mercurio.

Pan. E huomo fuor del naturale.

Cric. Guardisi che non moia d'altro caldo che di sole.

Pan. Mangiando che beue?

Gra. Liquore di pianeti, rugiade di stelle fisse, distillationi di destini, quinte essenzie de' fati, sugo di cieli.

Pan. Come li raccoglie? come se li beue?

Gra. La notte quando sta contemplando il Cielo, li piovono su la gran barba, & ei se li succhia, & se li beue, l'auanzo si conserua per quando ha sete in certe botte grandi cerchiate di Zodiachi, coluri, equinoziali & horizonti, altri incerte botte mezzane, cerchiate di tropici hiemnali, & estinali, & altri in
certi

certi barili cerchiati di cerchi artici & antartici.

Cric. Di che paese è questo vostro mangia pianeti, e caca flussi?

Gra. Di uno paese di Lamagna, detto Leccardia.

Pan. Sa egli quando fa la luna noua?

Gra. Questa notte sarà la luna noua.

Cric. Che noua? che uecchia? e quella medesima, che fu fatta col mondo.

Pan. Quanto habbiamo questo anno di aureo numero?

Cric. Ne numero, ne aureo, ne argento, lo posso mai trouare nella mia borsa.

Pan. Giouane se la mia non è scortisia di dimandare, narratemi alcuno de' suoi miracoli.

Gra. Dirò cose mirabili di stupore.

Cric. Purche le uediamo.

Gra. Lega le donne con uno incanto.

Cric. Et io le sò legare con un suono senza canto.

Gra. Che ui seguono doue uolete

Cric. Le lego io una fune al collo, e le strascino?

Gram. Dico con due parole che li dice dentro l'orecchie.

Cric. Io sò certe parole l'una piu potente dell'altra, che se nò fanno effetto alla prima, lo fanno alla seconda, & se nò alla terza: che è potentissimo. la prima uolta le scongiurò per 10. ducati, se ricusa, per cento, & se pur sta restia, per mille, e con questo terzo scōgiuro so trota

A T T O

re i monti, non che le donne.

Gra. Lega un huomo, che non possa usare con la sua moglie.

Cric. Io lego ancor io con una fune, che non userà con la moglie ne con altri.

Gra. Fa nascere in un subito in testa ad uno huomo, un par di corna più di uno ceruo.

Cric. Ogni donna maritata lo sa fare.

Gra. Fa diuentare li huomini bestie, asini, & becchi, & le donne uache e scrofe.

Cr. Ci diuentano senza l'arte sua ogni giorno.

Gra. Fa pronostichi infallibili.

Cric. Pronostica sempre male, che indouini.

Gra. Fa un'acqua che tuffandosi dentro l'huomo non si innamora più.

Cric. Ogni acqua fa questo effetto, affogandone si dentro.

Gra. Ti fa buttare da un luogo eminente senza pericolo di romperti le gambe.

Gra. Il boia lo sa fare meglio di lui, gli butta dalla forca senza pericolo delle gambe.

Gra. Bastano questi, muoio se non lo vedo. **Cric** ca batti la porta.

Cric. Batto, tic, toc.

S C E N A Q V A R T A.

Albumazar Cricca è Pandolfo.

Al. Chi diavolo batte?

Cr. Tene porti in carne, & in ossa. *Donna*
scon-

scongiurare hora, & aspettaua li diauoli, per
che dimanda chi diauolo batte? è Farfarel-
lo.

G. Hauete battuto troppo galiardo, perche li a-
strologhi sono lunatichi.

Pan. Perche lunatichi?

Gra. Sempre contemplano, & parlano con la
luna.

Al. Non sono calato piu presto, perche staua par-
lando con una intelligenza mercuria-
le.

Pan. Baccio le mani della uostra Strologheria,
padron mio caro.

Al. Bene uiuere, & letari, siate uenuti in buon
hora, miglior minuto in bonissimo secondo
in felicissimo terzo, quarto, è quinto in nomi-
ne planetarum stellarum signorum,
& omnium celi calorum.

Pan. La stupendissima fama del ualor uostro ci
chiama, noi siamo uenuti per ricenere da uoi
vn fauore, & ui prego da quel grande huomo
che sete a non mancarmi, e ue ne haurò singo-
lare obbligo.

Al. Eccomi pronto alla carità.

Cric. Purche non sia pelosa.

Al. Voi desiderate saper d'un certo Guglielmo
si sia uiuo ò morto, il quale ui hauea promes-
so Artemisia sua figlia per sposa, & voi a lui
Sulpitia per contracambio, & se ne ando poi
in Barberia.

Pan. Me l'hauete tolto dalla punta della lin-
gua.

A T T O

- gua. Ma che motiui hor uedo?*
- Al.** Già formontaua negli assi, & poli de' cardini celesti, e uaneggiava tra gli eccètrici, cōcentrici, et epicicli, cercava alcuni punti felici per uoi.
- Cri.** Anzi per voi, e siano di spiedi, è pontiroli.
- Al.** Et se il sole era entrato nel segno del cancro.
- Cri.** Il Cancro & il fistolo che ti mangi.
- Pan.** Tu prendi il granchio Cricca, dice cancro, & non canchero.
- Cri.** Il granchio lo prendete uoi & il canchero.
- Al.** Egli è morto, mortissimo, perche il raggio direttorio e gionto alla casa. Sesta.
- Cri.** Dice, che vi bisogna far un rottorio, dietro la testa, perche purghi li mali humori.
- Al.** E ne gli luoghi della morte, è gionto il suo à feta.
- Cri.** Pouereto, dice che è morto, e fete.
- Al.** E passa dal tropico estiuale, all'hiemale
- Cri.** E stropicciato e' lo stiuale li fa male.
- Al.** E già la Luna scema se ne va alla uolta di Capricorno.
- Cri.** Guardateui padrone tor cotal moglie, Quando la luna scema è cornuta, e va al Capricorno, ui minacciano corna, sarete un cornu copia.
- Al.** Tu sei pazzo è presentuoso, & se non ti emendi ti farò pentire della tua pazzia, e profunzione.
- Pan.** Taci bestia, quei vocabuli sono arabicchi, & turcheschi.

Cri.

Cri. *Astrologo di che ciera ti paro io.*

Al. *Houiste mille applicati in vita mia ma non ho ueduto la piu maladetta & scomunicata fisonomia, e ciera della tua, & se tu fossi un poco piu alto da Terra direi che sei stato applicato gia, ma se ben mi ricordo, uidi l'altro giorno uno, che s'andaua scop-pando per la Città, ò tu sei esso, ò egli te.*

Cri. *S'hò cattina cera di fuori dentro hò buono miele.*

Al. *Cera da far candele, la forza prolongar la potrai, ma non scampare.*

Ma ditemi costui è uostro seruo.

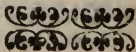
Pan. *Si bene.*

Al. *fatte sonare la campana à mortorio.*

Pan. *Ancor non è morto.*

Al. *Sarà ucciso fra poco, e li sarà passato il cuore da mille punte, e così conoscerai se sono buono ò cattino astrologo, & quando l'haurai scampata allor schernisci me et la potentissima arte dell'astrologia.*

Pan. *Padron caro non mirate costui che è mezzo buffone, e però ha preso con uoi questa confidenza la prego per lo suo ualore, che non miri la costui pazzia e rimediate se potete.*



A T T O

SCENA QUINTA.

Ronea, Arpione, Cricca
Pandolfo & Al-
bumazar.

Ro. **A**h traditore, fermati doue uai?

Ar. **A** Sarò io così assassinato da uoi?

Cri. Ah di gratia S. Albumazar.

Al. Non te lo dissi io?

Ro. Non ti lascerò mai se non ti farò passare
il cuor di mille punture.

Ar. In mezzo la strada di giorno assassinio sì
grande.

Ro. Tu non scapperai uiuo dalle mie mani.

Ar. A me questa eh?

Cri. Misericordia misericordia.

Ro. Fuggi quanto vuoi, che noi ti giungeremo
traditoraccio.

Cric. Oh oh.

Ro. Cricca che hai? che gridi così forte?

Cri. Sen morto, non mi date più, sen morto
sì.

Pan. Come sei morto se tu parli.

Cric. Poco ci manca à morire, ci è rimasto un
poco di spirito.

Pan. Che hai?

Cri. Sono trafitto da più di mille punte di
pugnale, e di spade, di gratia mandate per
un cerusico.

Pan.

Pan. Non temer nò.

Cri. Non uedete che ho piu buchi nel corpo, che un criuello? il sangue, le budella, il fegato, il polmone, & il cuore sono tutti fuora.

Pan. Alzati che sei sano.

Cri. Come sano se ho piu di centomila ferite?

Pan. Oue son le ferite, oue i buchi? ti ho tocco pur tutto, e non ci è nulla.

Cri. Son tutto una ferita, tutto un buco, ogn'cosa che tocchi è ferita o buco però non trouerai nulla.

Pan. Io non tocco, nè uedo piaga.

Cri. Pian piano di gratia non toccate che mi fate male, non mi fate morire innanzi tempo.

Pan. Io dico che non hai male alcuno.

Cric. Se pur guarisco non sarò mai piu buono.

Ar. Sei uiuo per me, hor alzati ch'è passato quel influsso maligno, e guai à te s'io non haieffi remediato, hor ua e schernisci l'arte dell'astrologia.

Cric. Chiamatemi un medico che mi medicchi.

Ar. Ti dico che stai bene alzati sù.

Cri. Se ben pare che stia bene così di fuori, dentro son tutto morto, oh, ch.

Pan. Cricca tu non hai male alcuno.

Cri. Ancorche parli, e mi muoua pur non posso credere che sia uiuo. S. Astrologo mio ti chia
do

A T T O

do perdono.

Ar. Impara à schernir gli Astrologhi.

Pan. Seguiamo Signor Albumazzaro.

Ar. E Perche la luna (come dicemo) da capricorno passa in Acquario & in Pesce il nostro Guglielmo è morto nell'acque & se l'hanno mangiato i pesci.

Pan. Hor io uorrei.

Ar. Sò meglio indouinare il uostro cuore, che uoi stesso non sapete, Voi uorreste che lo faceste risuscitare, & che tornasse à casa sua, e ui attendesse la promessa, & poi tornasse à morire?

Pan. Questo è il mio desiderio.

A. Sed de priuatione ad habitũ nõ datur regressus cioè col fiato dalle feste & de' pianeti far risuscitare un'huomo dalle ceneri, o che stento, ò che manifattura, ci bisogna una intelligenza planetaria, delle grosse, che sono fastidiose & fantastiche, come quella di Gione, & del sole, & queste sorti di spiriti tanto ti seruono, quanto si pagano bene, e se uoglio essere ben seruito, bisogna che io paghi meglio, senza le molte difficoltà che porta seco questa Impresa.

Pan. Pur che sia sodisfatto del mio desiderio non guardaro à spesa nessuna.

Ar. Faremo l'istesso effetto con l'arte prestigiatrice, Torremo una intelligenza di bassa mano, che uuele poca spesa, & con l'aiuto di quella faremo che un nostro seruo, ò amico pigli

gli la forma di Guglielmo, & gli falseggiaremo solamente il semblante, che non si sappia discernere se il uero sia falso, ò il falso uero.

Pan. Io ui prego, strapriego, arcipregò mio negromantissimo astrologo, ò mio astrologhissimo negromante, che prendiate di me calda & amoreuole protectione, & in ricompensa ui darò questa catena d'oro, che ho al collo, che uale scudi cinquecento.

Al. Non lascerò far ogni cosa per aiutarui.

Pan. Vi raccomando il corpo, & l'anima mia.

Al. Ma fermateui che mentre storagionando cō uoi ho uisto certe linee nella fronte, & mi pare che tutte le stelle siano congiurate à uostri danni, & sono corruciate & incolerite contro di uoi.

Pan. Oh che dite? son morto, uoi state attonito?

Al. E perche le linee son tanto colorite che passion sanguigne l'effetto sarà, tra poco, un gran sasso ui caderà sopra il capo, che ui spolparà tutta la carne è l'ossa & se n'andará in uento.

Pan. Caca sangue, questo è altro che amore, il cuore sbatte così forte che pare che sia un tamburo? S. Astrologo me vobis commendo.

Al. Habbiatè pazienza, così comanda quel pianeta di cui uoi sete preda.

Pan.

A T T O

Pan. *Misericordia pietà di me.*

Al. *Sappi che le stelle & i pianeti sempre guerreggiano fra loro, & fanno amicitie, & inimicitie, & se stessero in pace per un momento il mondo ruinarebbe, e come noi potremo opporsi al Cielo che non disponga delle cose mondane?*

Pan. *Voi con la vostra sapienza.*

Al. *Bene dixisti, che il sapientissimo Tolomeo Egittiano disse, Sapiens dominabitur atris. Gramigna calami giu quel Capello d' talari di Mercurio fatto sotto ponto di Mercurio ascendente nel suo segno.*

Pan. *Io non mi partirò tutto hoggi da uostri piedi.*

Al. *Eccolo, ponetelo in testa', & tenete questa immagine in mano Martiale, impressa quando egli felicissimo ascendeua su l'Orizzonte, nel segno d' Ariete di Marzo, di Martedì, all' hora prima di Marte, che ui sarà libero d' ogni male.*

Pan. *Accetto uolontieri la gratia, che mi fate.*

Al. *Horsù andate habbiate l'huomo che uolete trasformare, è tornate à me, che ui renderò pago d' ogni uostro desio.*

Pan. *Così facciamo.*

Al. *Io intanto col mio stromento iscioserico per via di azimuth & almicantarah, cercherò felici ponti per voi.*

Pan. *Restate in pace.*

Al. *Andate che le stelle vi siano propitie & vi riempiano*

riempiano la casa d'influssi benigni, propitij,
& fortunati.

SCENA SESTA.

Pandolfo è Cricca.

an. **C**Ricca in somma l'astrologia è una
grande arte, mira come subito in-
vedermi, m'indovinò quanto mi staua nel
cuore, e come intese quanto diceui poco innā-
ti è lo burlauì, è non gli voleui credere, ecco
ho spatio la penitenza & tristo te se non
pregaua per la tua vita.

C. Veramente non pensaua che fosse astro-
go da vero, stimaua qualche razza di fur-
te, come se ne trouano tanti, che si uan-
no d'esser astrologhi e ingannano la uil-
be.

Beato te che sei uscito di periglio che à
par che d'hora in hora mi cada il mon-
te testa. Per tutto hoggi non farò questia
e alcun o mi dirà sei un furfante, dirò
un furfante è mezzo, che importa quel-
rola, bisogna uiuere, e fare li fatti suoi.
Andi, ncene presto à casa.

vorrei hauer un campanil in testa per
più sicuro.

son morto.

ouero padrone, per parechi giorni non
i pedochi in testa, che tutti saranno
pesti

A T T O

peffi ò fuggiti per la paura.

Pan. Dubito che il mio ceruello non sia balzato un miglio fuor della testa.

Cric. Ancor che paia ccsi à te, spero che non sia nulla, se il medesimo interuenne à me.

Pan. Oime che non mi assicuro d'alzarmi.

Cric. Alzatevi che vi ha difeso la Celata fatta à ponti di stelle.

Pan. Parmi che non habbia male ò Salamonissimo arcidottore, li suoi pronostichi mi hanno tanto inanimito, che m'assicuro d'ogni cosa che mi promette.

Cric. Andiamo.



T T O S E C O N D O.

S C E N A P R I M A.

Vignarolo Armellina serua.

Sia maladetto amore è quella
 puttana, che l'ha cacato.
 Prima non conosceua altro
 pensiero, che star alla Villa,
 e doppo che mi sono innamorato bestial-
 mente, mi par che in villa sia sempre inuer-
 nate, e la primavera fuggirsi alla Città; per
 andarsi con la mia Armellina, son risoluto
 di arrivarle l'amor mio, e richiederla, che alle
 mie bisogna dir qualche parola, poi lasciar
 che al diavolo, che sempre la uora. Ma ec-
 cola su l'uscio, vorrei parlarle, ma mi vien
 nimomeno, vò far buon core, e salu-
 tarla. Vi saluto cento mila migliaia di
 te V. S. Illustrissima vostra Altezza,
 e Maestà.

O quanti titoli Vignarolo.

Non sete uoi la mia Signora la mia Re-
 gina, e la mia Imperadora.

Che cosa mi porti Vignarolo?

Rispon di al saluto prima, poi mi chiedi
 il porto.Rispon di tu prima à me, se dici che son
 tua Imperadora, ti posso comandare.

B

Vig.

A T T O

Vig. Porto il presente mezzo al Patrone & mezzo à te & se ti piace tutto, piglialo tutto.

Arm. Mi raccomando.

Vig. Fermati un poco, che sono uenuto à posta dalla uilla per uederti.

Arm. E mò non m'hai ueduta?

Vig. E parlarti ancora.

Arm. E mò non m'hai parlato.

Vig. Lasciami parlare.

Arm. E mò che fai.

Vig. Ragiono pur, ma uorrei

Arm. Che vorresti?

Vig. Sì, sì, sai, che vorrei che mi volessi bene.

Arm. Io per me non ti vò male.

Vig. Sò ben, che non mi vuoi male, pur non mi vuoi bene.

Arm. Che vorresti dunque, che facessi?

Vig. Tormi per marito.

Arm. Son pouerella, non ho dote da darti.

Vig. Mi bastano la grandezza de' tuoi costumi, e della tua natura.

Arm. Non vò, che alcuno mi pigli, vò stare, come ffo.

Vig. Se vuoi stare, come stai diuentarai saluatica.

Arm. Come?

Vig. La vite, come stà sola, cade in terra, e s'insaluatichisce, la dona è la vite, l'huomo è il palo, se non ha il palo doue s'appoggia stà male.

Arm.

rim. Impalato possi esser tu da' Turchi.

ig. Ah traditora, perche mi maledici?

rim. Burlo così con te.

g. Et io me lo prendo da douero. Io non amo
al mondo altri, che te, Tutto il giorno pian-
go, e mi tormento, e perchi ah? per te lupa,
cagna, che ti mangi il mio cuore, Et tanto
potrei star senza amarti, quanto far volar
un' asino, se tu vuoi essere mia moglie dal
primo giorno ti fo Donna, e Madonna di
tutte le mie robbe, te le porrò in mano, che le
maneggi a tuo modo. Beata te se tu farai a
mio modo.

n. Io vo, che tu facci a mio modo.

g. Facciassi, se non al mio, al tuo modo, tut-
to torna in uno, pur che non resti di fuori.
Ma io vorrei una gratia da i Cieli.

n. Et io un'altra.

g. Che vorresti?

n. E tu che verresti?

g. Il direi, ma temo, che ti corrucij.

n. Non non corruccio dillo.

g. Dammi la fede.

n. Eccola.

g. O che mano pienetta, o grassotta.

n. Dimmi, che vorresti?

g. Vorrei esser quel piston, che pista nel tuo
mortaio.

n. Et io uorrei, che quando ho fatta la sal-
mi leccassi il mortaio, ma uò partirmi.
E' partita la nitellaccia.

ACTI T O I I
S C E N A S E C O N D A .

Pandolfo, e Vignarolo.

Pan. **Q**uel furfante di Cricca ha preso tanta paura di quelle coltellate, che non vuole lasciar trasformarsi in Guglielmo in conto veruno, ho pensato al Vignarolo, ma non ho per chi mandarlo a chiamare.

Vig. Padrone, buon giorno.

Pan. O Vignarolo, che mai giungesti a miglior tempo.

Vig. Come cavallo magro ad herbà fresca.

Pan. Ho tanto bisogno di te, che non ne ho hauuto altrettanto in uita mia; & se tu uoi seruirmi, tu sarai la mia; & io la tua uentura.

Vig. Eccomi per seruirui.

Pan. E' giunto quì un' Astrologo, che transforma gli huomini in altre persone, se tu uoi lasciarti trasformare in un mio amico, ti lascio tre annate dell'affitto, che mi rendi della tua Villa.

Vig. Et se mi trasformo in un'altra persona, che mi seruirà quell'utile? lo farà a quello, non a me.

Pan. Tu non sarai trasformato, se non per uentiquattro hore, & poi ritornerai, come prima.

Vig. Et chi mi assicura, che torni, come prima?
che

che transformandomi, si perde la persona mia, non sarei più in calendario; e non resterebbe segnale al mondo, che vi fosse stato, nò, nò.

an. Non è peggio al mondo, che hauere a fare con animalacci, come tu sei. se li preghi, s'insuperbiscono, se li bastoneggi, s'indurano, non si sa, come trattar con loro, razzia grossolana, farò seco, come si fa con i cani, che per fargli piaceuoli, e che faccino a modo de' padroni, non se li dà da mangiare, & si pigliano con la fame.

ig. Almeno se morirò di fame, morirò quel, che sono, ma se mi trasformo vennerò in fumo in vento.

an. Chi non cerca migliorare, viene sempre misero, e meschino e non val per se, nè per altri. sai, che differenza è fra un sauiò, & uno ignorante.

ig. Nò.

an. Che il sauiò mangia bene, beue meglio, ben vestito, e sempre a spasso, l'ignorante sempre scalzo, nudo, e morto di fame, & di sete, & sempre stenta, e fatica, perche il sauiò conosce l'occasione di far robba, si mette a pericolo una volta, per non stentar sempre, l'ignorante non si cura dell'utile, nè si prouede. tu hai poco senno, & manco ventura, se tu saprai conoscerla, felice te, chi recusa la sua ventura, è sventurato.

g. Padrone nè mi muouono le tue lusinghe.

A T T O

nè mi spauentano le tue minaccie, il diventare un' altro è una specie di morire, e col morire non ci stò bene, io farei capitomboli per amor vostro.

Pan. Deb che ti venga il mal Francese.

Vig. Non ho paura, che mi venga.

Pan. Per che?

Vig. Mi è venuto gran tempo ha, e ne stò in possessione.

Pan. Se lo hai, che ti mangi, e spolpi insin alle ossa, sciagurato, che sei, che se il pan, che mangi conoscesse da chi è mangiato, pangeria quando è sotto i tuoi denti, Ti ho detto, che tu non ti mouerai da quel, che sei, che si trasformerà il volto solo per ventiquattro hore, poi lascerai quel volto preso, & tornerai nel tuo di prima, fa conto, che andrai in maschera, per un giorno, proprio come se dormissi, & in sogno ti parebbe esser Guglielmo, e risvegliandoti la mattina, ti troui quel Guglielmo, che era prima. Ma che diavolo te ne può auuenire per questo?

Vig. Io togliendo quella somiglianza, & ingannando la casa di Guglielmo, son io, che l'inganno, ò nò.

Pan. Non tu, ma quella somiglianza.

Vig. E quella somiglianza, & io non siamo tutti una cosa.

Pan. Nò, che tu mai sarai Guglielmo, nè Guglielmo te, ma restarà ingannato, chi si crede, che tu sia Guglielmo.

Vig.

lo pensaua, che bisognasse di farmi, e riluere la carne, & l'ossa, & poi impastarmi di nuouo, & buttarmi à colla dentro le arme di Guglielmo, per transformarmi in lui.

Non tante cose, nò.

Chi sà? forse mi si accorderà, ma come sarà trasformato in Guglielmo, che ho da re?

Entrarai in casa sua, e le genti stimaranno, che tu sij il padrone, ti ubidiranno, sporrai di Artemisia sua figliuola, che mi è moglie.

Hor questo non è uno mezzo ruffianesimo? perderò l'honore.

Habbi danari, che l'honore poco importa.

Vn tuor mi dice, che lo facci, vn'altro

Vignarolo consiglia vn poco te stesso. alta,

& fà, come ti dico io, come sarò trasformato entraro in casa sua, mi goderò Artemisia.

ma se son Guglielmo, Guglielmo

derà quella dolcezza, non il Vignarolo.

non fatto la caccia per altri, nò, nò, non lo

fare, in conto veruno, morirò piu tosto.

non tanta colera Vignarolo, piano, piano,

solo. & so questione con me medesimo,

figliati meglio, Trasformandomi in Guglielmo,

haurò quanto desio, in questo mondo

se passerà questa occasione, non tornerà mai.

Di Vignarolo diuentarò Gentilmo, con moglie, & danari, & dalla Vil-

la, passerò alla Città, Cancaro alla Zappa, alla vanga, all'aratro, a' buoi, anche a' porci, & all'asino ancora, si che risoluti Vignarolo ad una bella occasione. Quando sarò dentro, prometterò Armellina al Vignarolo, farò stipulare i Capitoli, li prometterò cento, duecento, o trecento ducati, & quando ritornerò io andrò con li Capitoli in mano a ritrouar Armellina, lo farò sì, sì, son risoluto.

Pan. Sei risoluto.

Vig. Risolutissimo, ma auuertite, che tuò, che mi promettiate far vn'altro piacere anco a me, quando sarò in casa di Guglielmo.

Pan. Et a chi ho da mostrarmi cortese, & amoreuole, se non a te, che con ogni obbedienza dimostri seruirmi? massime se per tuo mezzo conseguirò la mia Artemisia? certo, che non ti pagherò d'ingratitude, nè di discortesia.

Vig. Quando sarò dentro, & che per opra mia recupererai la tua moglie, io prometterò Armellina sua serua al Vignarolo, però quando sarò ritornato Vignarolo a voi mi facciate osservare la promessa, con dir che hor son in Villa.

Pan. Eccomi, e con la persona, e con la robba, per seruirui; & porre naui, & caualli per offeruarti la promessa, e sarò tuo campione.

Vig. Sù, sù me ne son pentito, la cosa non può riuscire, resta per me.

Pan.

n. Che dici, che ceruello è il tuo.
 g. Horsù voglio seruirui.
 n. E ti vuo dar del mio ducento ducati piu
 di dote.
 g. Sù mano a' fatti, andiamo all' Astrologo;
 he voglio transformarmi.
 n. E vuoi, che stij sempre tre mesi in letto, o
 mangiar sempre macheroni.
 g. Se non basta transformarmi, disforma-
 mi, reformami, e conformami ancora.
 n. Io sò, che i baci, che ti darà Armellina si
 diranno un miglio.
 g. Deh andiamo presto di gratia, che io mi
 fruggo, mi consumo, e mi muoro.
 n. Fermati doue vai? non è quella la stra-
 da per ire all' Astrologo.
 g. Io strabilisco, non sò doue mi vada.
 n. Eccolo. Monsignore noi siamo tutti in
 conto.

S C E N A T E R Z A.

Humazzar, Pandolfo, Vignarolo,
 & Gramigna.

E T arriuati in buon punto di Astrolo-
 gia, che se il Sole vi fosse padre, ma-
 e Venere, la Luna sorella, Saturno vostro
 o, Marte zio, Gioue fratello, & Mercuria
 stro consobrino, non si sarebbero collocati
 luoghi piu eletti del Cielo di favorirui.

B S spargere

A T T O

spargere sopra voi i loro felici influssi, che nell' ascendere, che nel mezzo del Cielo tutte in angoli, in congiungimenti, e felicissimi aspetti di trini, e di sestili e in Fortuna sepolte in luoghi deboli, e radenti.

Pan. Sappiamo bene il valore vostro, che sforzate i Cieli a fare a vostro modo, ecco colui, che vuole trasformarsi.

Al. Di buona indole.

Vig. Padron mio nulla mi duole.

Al. Di questo date gratia al fattore del Cielo, delle Stelle, influssi planetarij celestiali, che t'ha fatto huomo, che per forza del suo intelletto v'è penetrando i suoi secreti naturali.

Pan. Vi prego, che quanto prima si può si dia principio all'opra.

Al. Primieramente bisogna trouar una camera terrena, che sia riuolta al Leuante, che è la piu benigna parte del Cielo, che non habbia fenestre al Ponente.

Gr. Quel Leuante è il miglior luogo, che da quel Leuante leuaremo le robbe della casa, quel Ponente è suo contrario, che non ci porrà altro del suo, che parole.

Al. Et che sia in tutto conuersa al Setten-
trione, che secondo la opinione di Zo-
roastro figlio di Oromaso Persiano, Hiar-
sa Bragmane, Tespione Gimnosofista, Ab-
bate Hiperboreo, Hermete Trismegistro,
Budda Babilonico, & tutti Caldei, e Ca-
balisti,

alisti, i cattivi influssi del Cielo vengono
a Settentrione, che è la parte di dietro del
Cielo.

E massime quando quel vento non può
arrivare ristretto, e vien fuori per la strada di
dietro, che si chiude fra due monti roton-
di della sfera della Luna, con influssi hu-
midi.

O grandissima sapienza, o mirabilissi-
ma astrologia.

Con quei nomi bizzarri l'ha pieno di spa-
vento, & di stupore.

E se pure la fenestra settentrionale s'apre
qualche vicolo deserto, non sarebbe tanto
attiva.

Va designando le finestre, donde possia-
mo hauer la robba, ma ogni fenestra sarà
attentiva per lui.

Vi porterò in mia casa, e voi vi eleggerete
quella stanza, che vi piace.

Hor declinando dalla Soetia, alla Theur-
ia, Pharmacia, Neciomania, Negroman-
ia, artenosoria, & altre vane & supersti-
ose scienze, ci attaccheremo all'arte presti-
torica, che illude, & perstringe gli occhi,
e fan uedere una cosa per l'altra.

Già spaccia la sua mercantia, chiacchie
e menzone, e carote in furia.

E perche la Luna è quel pianetta in Cie-
lo che si trasformo in piu forme, che dalla
cometaria in 7. giorni fin alla decotima

A T T O

È dalla decotima in 7. altri giorni al pansilino; & in 7. altri dal plenilunio alla decotima, & in altrettanto al pensilino, si seruiremo di quella nella nostra operatione.

Pan. O cose altissime.

Gra. Già tuttauia entrano le carote.

Al. Perche con quel suo mostrarsi in uarie forme, mostra à gl'huomini d'intelletto che ella sola può fare questa marauigliosissima metamorfosi.

Pan. O che altissime cagioni.

Al. Onde bisogna ornare prima quella Camera di drappi bianchi finissimi, lunari, & se fossero di tela d'argento assai meglio.

Gra. Quei panni ti faranno trionfar per molti giorni.

Al. La Terra coperta di lini bianchi è sottili.

Gra. Per camiscie, fazzoletti, calzette, è pedali.

Al. Vn altar nel mezzo della Camera con uasi d'argento, bacili, bocali, candeglieri & turribuli & se ui fossero alcuni uasi d'oro, non faria male per la fratellanza, che haue'l Sol con la Luna, è per piu honorarla.

Gra. Vuol che ci bastino per molti mesi ancora.

Al. Che con tal bianchezza, e purità, si allettano li influssi lunari, perche questo apparecchio si fa per la Luna.

Gra. Anzi per noi, che si alletteranno, e prouocheranno

heranno più che il Sole e la Luna.

Bisogna ancor per lo sacrificio, & per certe
tre ceremonie animali bianchi lunari, co-
e una uitella di late, ma tutta bianca,
a se pur hauesse qualche macchia piccola
on importa.

E anchor che fosse tutta nera, pur ce la
angiaremo, non dubitate.

Così alcuni capponi, piccioni, e uini bian-
i, per spruzzar sul foco, come chiarelli,
ecchi, uernaccie, e quanto più uecchio e
llante, tanto migliore, e con quanta mag-
r abbondanza, tanto l'opra sarà più
uole à riuscirc, che in queste cose chi più
nde, manco spende, Et se non si fa hoggi,
a si fa in cento anni, perche è la massima
giuntione di pianetti.

O che sia benedetto un tal astrologo, che
za buoni uini il banchetto non potena
cire bene, e carichi di robbe e di cibi, cè
tiremo da Napoli allegramente.

Come farò che non ho tanti drappi in ca-
e tanti argenti?

Prete e toglì in prestito, che seruiraño solo
hore, & si potranno restituire à padre
bito, subito, Et se vi fossero alcune pro-
re bianche, e fresche & altri, frutti biā-
ur sarebbono à proposito.

ci uol la acconcia bocca anchora.
utto si harà.

auertite che doppo fatta l'opra uò la

A T T O

catena d'oro promessame, per elemosina delle mie fatiche.

Pan. *Le cose son troppo care.*

Al. *Tanto le dolcezze d'amore faranno più care, perchè costano, ne amore & auaritia stanno bene insieme.*

Pan. *Hor su prometto doppò, che hauete trasformato il seruo donarui, quanto ui hò promesso.*

Gra. *Diuiolo satialo tu, dubito che il troppo chiedere non li faccia perdere il tutto.*

Al. *Hor andiamo à fare l'elettione delle Camere poi datemi licenza, che uada à prepararmi.*

Pan. *Andiam presto, che il presto è'l padron de' negotij.*

Vignarolo non partite di qua, ne dir parola ad huomo di quanto hai inteso, ancor che ci andasse la uita.

Vig. *E se mi uccidessi non mi partirei di qua ne se mi cauassi la lingua parlarei.*

SCENA QVARTA.

Cricca e Vignarolo.

Cric. *Vignarolo che uai facendo?*

Vig. *Castelli in aria.*

Cric. *Di che cosa?*

Vig. *Il padrone mi ha comandato che non lo dica ad huomo.*

Cric.

Dillo à me che sono una bestia .

ò, nò, sai che da me son secreto , quanto
debbo essere , che me l'ha commanda-
padrone ?

Io non lo uoglio sapere se bene mi pre-

non lo dico potrebbe essere che mi fa-
una postema nel corpo e mi crepasse .

Ma pure ?

L'astrologo mi vuole trasformare in
ielmo, entraro in casa sua, darò Arte-
per moglie al padrone, e l'Armellina
ignarolo .

Hai detto bene, che fai castelli in aria ,
risolueranno in fumo ma eglino dove

entrati in casa per eleggere la stāza
a transformatione .

Dime la cosa uia calda, l'astrologo farà
l'effetto, il necchio haurà Artemisia à
tto di suo figlio, è di Lelio suo fratello ,
da perdere tempo trouerogli , & an-
li del fatto , è ripararemo questo acci-
e . Ma cercharò se posso prima di suader
o asino . Ma dimmi come ti metti à
pericolo ? che nel disfar della persona
il pericolo della vita ?

on ci è pericolo, nò .

ome nò ? se ti tagli vn dito , si sente
van dolore, che sarà, quando si disfarà
to ? Il padrone con grandissime pro-
messe

A T T O

messe che mi ha fatte non ci ha potuto coglier me, ci ha tolto te, che sei una bestia.

Vig. Me ne vien molto comodo.

Cric. Da questo comodo ne viene molto incommodo, il desiderio si fa precipitare e per dilettae i tuoi appetiti; incaparai in qualche mala ventura.

Vig. Mel' ha consigliato il padrone, & io lo vo fare.

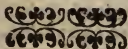
Cric. I Cattiui consagli, fanno cattiva riuscita per lo più cadono sopra coloro, che l'ordiscono.

Vig. Lego l'asino, doue uole il Padrone.

Cric. Dubito che questo asino & questo ligare non siano un capestro, che ti legghi, & ti strãgoli il collo, perche oltre il pericolo di disfare; come si scopre la forfantaria, Lelio suo figlio con la Corte te ne farà patir la penitenza.

Vig. La patirà quel Guglielmo, che paio, non quel Vignarolo che sono.

Cric. Stimau costui un asino; ma asino son io, che lo stimaua un asino. ma eccoli che uengono fuori, non uo che ne ueggano insieme andarò & auisarò Lelio, & Eugenio del tutto.



C E N A Q V I N T A.

rologo Pandolfo e Vignarolo.

LA casa è molto a proposito, io andrò
à tor le mie armi, astrolabij, mete o
topij & per uia di Azimut & almican-
at preparerò le cose necessarie, uoi anda-
à tor li argenti, e paramenti in prestito, è
tre cose, che uì ho detto, e lasciate ordi-
to in casa, che si sgombri la Camera e poi
rni.

Sarà fatto in un subito quanto haue-
linato.

Vò & uolarò qui frà poco.

Andate felice.

gnarolo di ad Artemisia che calli giù li
dobbamenti di damasco con quelle trine
oro, e tutti gli argenti miei, & che sgom-
la camera, e l'adorni tutta, e torna vo-
ndo.

Così farò.

O felice me, o benedetto Astrologo, ecco-
giunto a quanto mai ho desiderato pos-
der Sulpicia per isposa, Cancaro se ci do-
sse andar la uita, e non mi par, che mai
unga quell'hora, o quanto tarda il Vigna-
lo, finiamola, a che dimori tanto.

Eccomi.

Vien meco a portar uasi di argento, che

A T T O

mi farò prestar da gli amici li animali, e
quesi liquori.

Vig. Vengo.

SCENA SESTA.

Eugenio, e Lelio giouani,
& Cricca seruo.

Eug. **Q**ueste son pur le gran marauiglie,
che ne racconti, & io non basto a
crederle.

Lel. Chi è costui, che opra così gran marauig-
lie?

Eug. Vno Astrologo nuouamente stampato,
che cō le sue Astrologherie astrologa tutti gli
huomini.

Lel. Che ha che fare l'astrologia, col transfor-
mare un'huomo nell'altro?

Eug. Che s'io? non potrei tanto diruene, che
non restasse piu a diruene.

Lel. Che ne sai?

Cric. L'ho uisto con questi occhi.

Lel. Gli occhi uedono alle uolte cose, che non
furono mai.

Eug. E ci uoi far credere, che l'hai uisto.

Cric. Se non l'ho uisto con gli occhi miei, che
non uegga piu mai.

Eug. Ci uole far uedere la Luna nel pozzo.

Lel. Saremo Eugenio carotanto da poco, in
cose,

, che i nostri padri in così disconuenien-
desiderij sappino piu di noi? e che uoglia-
lasciarsi tor le spo se senza uolerci aiuta-
estiamoci noi stessi, pur chi s' annega me-
e braccia, e le gambe, per non lasciarsi
ire, però in questa tempesta d'amore me-
mo le mani, con i piedi, per non lasciarsi
io, che morire, & per non hauerci a do-
oi della nostra negligenza, & non ha-
fatto quanto humanamente può farsi.
Non credo sia maggior miseria di quel-
e noi siamo, poi che padre, e figliuolo
i mirano a un segno, nè posso imaginar-
come per tante ripulse, che li hauete da-
ur non si arresta di chiederlaui.

ni hora, ogni momento da diuersi ami-
parenti mi fa parlare, sempre con nuo-
roposte, o nuoue offerte, nè io posso darle
e sconcie ripulse, quanto egli con piu
aggiosi partiti mi offerisce, Io non ho
o, con piu aspre parole ingiuriarlo, &
i disconuenevoli per non disconciar il
nostro.

t è possibile, che non habbiamo un' ami-
parente, che lo facci accorto di queste
mora? zo, che un' huomo di ottantacin-
nni uoglia per moglie una giouanetta
leci in diecisette anni?

n è per mancamento di amici, o di pa-
, ma niun uole intricarsi, o trapporsi
dri, e figliuoli.

Eug.

A T T O

Eug. Non sarebbe buon Cricca, di cui tanto si fida, e ascolta i consigli suoi?

Lel. Bisognarebbe farli un saluo condotto per le spalle, che egli sta tanto impazzito in questa pazia sua, che come entra à dissuaderlo, egli entra in rabbia, è gioca di bastonate; onde bisogna secondare li suoi desiderij, è promettere di aiutarlo, ma egli si auisa subito del tutto.

Eug. Ma sono tanto assassinato dalla sorte, che uorrei incrudelirmi contro me stesso. E se fosse altri, che mio padre, con le mie mani me lo torrei dinanzi.

Lel. Vogliam perciò disperarci, bisogna ouuiar con qualche rimedio.

Eug. Cricca speriamo in te, insegnaci, che siamo tuoi discepoli.

Cricc. Non bisogna sperar se non nella fortuna, la qual suol troncar modo di solleuar l'uomo ne' maggiori suoi trauiagli, quando manco si pensa, E abbassa chi sta piu al sicuro.

Eug. Cricca sopporti che la miglior pera cada in bocca al piu tristo porco?

Lel. O fatiche o passi sparsi, e sparsi poi tanto amaramente.

Eug. Che dici? che pensi? parla un poco.

Cric. Qui non bisogna pensar molto, nè parlar assai, la cosa istessa si apporta rimedio, e se son contrario al padron, mi perdoni, che mi par cosa fuor di seruitù lasciar di seruir i giouani,

i giovani, che hanno a uivere piu longo tempo, per seruir uecchi che hanno a morire fra poco.

Eug. Cauami da cosi gran pericolo.

Cric. Sarebbe ueramente gran pericolo se non fussimo auisati, ma sapendo il tutto cessa il pericolo.

Eug. E come?

Cric. Quando si uedrà uenir Guglielmo in casa con parole humili, & piene di compassione con dir, che sia scampato dal naufragio, e uenuto a casa, uia, cacciarlo, e non uolendosi partire, che giuochi a bastone.

Lel. Non saria meglio prenderlo, e tenerlo in buona custodia; e come è tornato nella sua forma, porlo in mano della giustitia, e farlo castigare?

Cric. Nò, che il padrone stimarebbe, che l'auiso fosse uscito da me, ed'io ne portarei la penitenza, che già questa mattina me l'ha po-messa, non tanti consigli auisate quei di casa, che uolendo Guglielmo entrare in casa, lo scaccino quanto prima.

el. Così si farà, io andrò a casa ad auisar tutti del fatto, tu partiti, che non sij uisto con noi, & entrino in sospetto.

ug. Così si faccia.

el. Signor Eugenio mi raccomando.

ug. Signor Lelio seruitor uostro.

A T T O

SCENA SESTA.

Eugenio, Cricca, Sulpitia.

Eug. **C** Ricca raccomandami à Sulpitia mia.

Cric. Raccomandateuegli uoi stesso, non vi sete accorto che mentre hauete ragionato col fratello, che v'ha vagheggiato dalla finestra?

Eug. Veggio scoprire il mio sole e come il sole sorgendo la mattina vien il mondo à rischiarsi, e farsi bello, che era dinanzi tenebroso e pien di horrore, così apparèdo uoi mio chiarissimo sole, le tenebre & amaritudini del mio cuore, tutte si fanno illustri, e mi riempie il cuore di dolcezza.

A/ Sul. Siate il ben trouato spirito dell'anima mia.

Eug. Siate la ben uenuta dolcissimo sostegno della mia vita mi par che stiate di mala uoglia?

A/ Sul. E disperata ancora, poiche in tanto tempo non ueggo fauilla alcuna di luce, con cui auuiui la speranza del esser uostra.

Eug. Signora il disperarsi è un tradire se stesso, però non piangete se mi amate, che con le uostre lacrime consumate la uita mia, le quali se non le rasciugate tosto, mi faran tosto venir meno.

Sul.

Sul. Deh lasciatemi piangere, e morir ancora, perche non è persona tanto disperata, che non habbia qualche speranza di sperare, eccetto io, che non ho che sperare se non nella morte, come solo rimedio de' miei mali.

Eug. Ah Signora hauendoui conosciuto sempre d'alto cuore, di gran fortezza & di eccellente mente, come ui lasciate così uincere dal dolore?

Sul. Anzi se mi amate doureste piangere meco, che quando duo amanti piangono le comuni disauenture è uno sfogamento delle lor passioni.

Eug. Ma perche tanto affliggerui?

Sul. Primieramente temo che non m'amate.

Av.

Eug. Ah fiera Stella, e come può cadere in voi così brutto pensiero? se sapete certo, che vi amo da douero, & il nostro amore è reciproco, e se potessi aprire il petto, vedreste un Tempio, nel cui altare arde sempre il mio cuore in sacrificio, dinanzi l'idolo della vostra bellezza, la qual'è tale, che fa stupire non solo il Mondo, ma l'istessa Natura, che vi ha creato, ornata poi di tanti mezi d'honori, & di costumi: li quali garreggiano con la bellezza, & già si hanno acquistato li titoli di magnificenza, i vostri meriti sono tali, che meritarebbono altro huomo, che non sono io. ma perche conosco solo i vostri meriti, per il grande amore, che le porto, mi

paro

par, che possa meritarlo.

A Sulp. Se così è, perche scorgo in voi tanta tepidezza in sollecitar le mie nozze, voi sete d'accordo con Lelio mio fratello, non vedete, che l'indugio vi potrebbe apportar qualche disturbo?

Eug. Non considerate Signora, che ho un Padre cōcorrente nell'amor mio? e se bē mi neggio in tante difficoltà, e rispetti di mio Padre, pur Amor non permette, che cangi no-
glia. il Padre cerca priuarmi di quello, che mi si deue per amore, io ne prego, e riprego uostro fratello, e dubito per la troppa importunità di esserli molesto, hauemo sofferto tanto, soffriamo un' altro poco. Non è cosa da ualoroso uoler la corona, & il trionfo prima, che habbia combattuto, soffriamo, che Amor ci coronerà del nostro soffrire.

ant Sulp. Mio Padre non uol darmiui per sposa, se egli non consegue da uoi Artemisia, uol comprar l'amor di uostra sorella, col mio riscatto, e uuole, che io sia il prezzo de' suoi desiderij, uol seruirsi di me per medicina del suo male; di me, che sono inferma, & ho bisogno di medicina per me stessa nella mia infermità, & io misera non sò far altro, che amaramente piangere, sospirare, e consumarmi.

Eug. Dateui pace, che forse Amore ui consolerà.

ant Sulp. Quel forse è una magra speranza. *fin*

piu par, che d' hora in hora, mi ueggia comparir Guglielmo mio Padre, che non sia morto, e che voglia, ch' io mi sposi con Pandolfo, e questa notte me l' ho insognato tornar sano, e saluo dal naufragio, di che ne ho preso tanto spauento, che non sarà bene di me, per vn' anno, però vi prego, che ui affrettiate, & mi cacciate di tanta angoscia.

Eug. *Non bisogna Signora hauer tema de' sogni, che nascono in noi da quelli effetti, che sommamente temiamo, & desideriamo, se i sogni riuscissero io sarei felice, quante volte mi son sognato con voi, e non mi è riuscito? piu tosto uorrei, che riuscissero i miei, che i vostri sogni.*

Sulp. *Padron caro dubito, che non soprauenga mio Padre, Dio sà con che cuor ui lascio, ui bacio le mani. e perche io non posso bacciarui le mani, ui cerco un fauore.*

Eug. *Eccomi prontissimo à seruirui.*

Sulp. *Che mi doniate i vostri guanti, che baciando quelli, mi parrà di baciare le vostre mani, e uestendone le mie mani parrammi, che tenga strette le vostre mani.*

Eug. *Eccoli, e date à me i vostri in ricompensa, acciò io senta quella medesima dolcezza de' vostri, che uoi dite sentir de' miei.*

Sulp. *Eccoli, e piaccia à i Cieli, che come habbiamo scambiati i guanti, così habbiamo scambiati i cuori, che come il mio è fatto*
E suo,

A T T O

suo, così il suo sia fatto mio.

Cric. *Finiamola Signor Eugenio, andiamo via.*

Eug. *Ahi che dura dipartita.*

S C E N A N O N A.

Artemisia, e Sulpitia giouane.

Art. *Signora Sulpitia ui bacio le mani.*

Sul. *Oh Signora Artemisia perdonatemi, che non u'hauea uisto.*

Art. *Hauete forse l'animo ingombrato di qualche trauaglio, poiche non uedete le persone, che ui stan dinanzi.*

Sulp. *Veraamente è come dite, e flimo, che li medesimi trauagli, che trauagliano uoi, trauagliano ancor me, con che ambedue ne affligga vn medesimo male.*

Art. *Misera me, che dispiacere feci à mio Padre mai, che meriti, che mi dia quel Vecchio cadauero, e putrefatto di uostro Padre per marito? questo è il premio della ubidienza, che le ho portata tanti anni, però non dovrebbero marauigliarsi le genti quando cadono, che noi puerelle facciamo qualche scappata, perche ne sono cagione i nostri Padri.*

Sulp. *Certo, che questi uecchi quanto uanno più innanzi di età, tanto manco uedono di ueruello, il troppo uiuere gli fa rimbambire,*

e non

e non san quel, che facciano, misera, & infelice la conditione di noi pouere Donne, e con ragione si fa dirlo in quella casa, doue nasce una femina, anzi douerebbono le nostre Madri quando nascemo affogarci, nascendo al mondo, per un ritratto di tutte le humane sciagure, da che nasciamo, stiamo sempre ristretta fra quattro mura, come in continue prigioni, sotto le seueri leggi, e rigide minaccie de' Padri, Madri, Fratelli, & Parenti, & massime quando stiamo innamorate, che doue gli huomini conuersando con le persone, trasuiano quei uinaci pensieri, che egli fa star sempre uigilanti ne gli amori, à noi è forza sepelirgli nel cuore, nè meno sfogarli con un minimo sospiro, che non sò come non scoppiamo di doglia.

Art. Et il peggio è, che uolendo maritarci ci uoglian dar marito a lor gusto, o per loro particolari interessi darci per marito uno, col quale habbiamo à uiuere fino alla morte, contro la nostra uolontà, con dir, che hauendoci uestite di queste membra, è forza, che siamo ubidienti. e triste noi se una sola parola li rispondiamo in contrario, siamo le presuntuose, sfacciate, e col capò pieno di grili, e così non essendo il marito à nostra uolontà, bisogna, che stiamo sempre in discordi uoleri, & in una perpetua guerra, e però non douerebbono dclersi se ne togliem. o uno à lor piacere, se ne togliamo uno a nostro gusto.

A T T O

mi farò prestar da gli amici li animali, e
quei liquori.
Vig. Vengo.

SCENA SESTA.

Eugenio, e Lelio giouani,
& Cricca seruo.

Eug. **Q**ueste son pur le gran marauiglie,
che ne racconti, & io non basto a
crederele.

Lel. Chi è costui, che opra così gran marauig-
glie?

Eug. Vno Astrologo nuouamente stampato,
che cō le sue Astrologherie astrologa tutti gli
huomini.

Lel. Che ha che fare l'astrologia, col transfor-
mare un'huomo nell'altro?

Eug. Che s'io? non potrei tanto diruene, che
non restasse piu a diruene.

Lel. Che ne sai?

Cric. L'ho uisto con questi occhi.

Lel. Gli occhi uedono alle uolte cose, che non
furono mai.

Eug. E ci uoi far credere, che l'hai uisto.

Cric. Se non l'ho uisto con gli occhi miei, che
non uegga piu mai.

Eug. Ci uole far uedere la Luna nel pozzo.

Lel. Saremo Eugenio caro tanto da poco, in
cose,

coſe, che i noſtri padri in coſi diſconuenienti deſiderij ſappino piu di noi? e che uogliamo laſciarſi tor le ſpoſe ſenza uolerci aiutare, deſtiamoci noi ſteſſi, pur chi ſ'annega mena le braccia, e le gambe, per non laſciarſi morire, però in queſta tempeſta d'amore meniamo le mani, con i piedi, per non laſciarſi peggio, che morire, & per non hauerci a doler poi della noſtra negligenza, & non hauet fatto quanto humanamente può farſi.

Eug. Non credo ſia maggior miſeria di quella oue noi ſiamo, poi che padre, e figliuolo tutti mirano a un ſegno, nè poſſo immaginarmi, come per tante ripulſe, che li hauete dato, pur non ſi arreſta di chiederlaui.

Lel. Ogni hora, ogni momento da diuerſi amici, & parenti mi fa parlare, ſempre con nuoue propoſte, o nuoue offerte, nè io poſſo darle tante ſconcie ripulſe, quanto egli con più uantaggioſi partiti mi offeriſce, Io non ho uoluto, con più aſpre parole ingiuriarlo, & modi diſconuenienti per non diſconciar il fatto noſtro.

Eug. Et è poſſibile, che non habbiamo un' amico, un parente, che lo facci accorto di queſto ſuo amoraſſo, che un' huomo di ottantacinque anni uoglia per moglie una giouanetta di ſedeci in dieciſette anni?

Lel. Non è per mancamento di amici, o di parenti, ma niun uole intricarſi, o trapporſi fra padri, e figliuoli.

Eug.

Eug. Non sarebbe buon Cricca, di cui tanto si fida, e ascolta i consigli suoi?

Lel. Bisognarebbe farli un saluo condotto per le spalle, che egli sta tanto impazzito in questa pazzia sua, che come entra à dissuaderlo, egli entra in rabbia, è gioca di bastonate, onde bisogna secondare li suoi desiderij, è promettere di aiutarlo, ma egli si auisa subito del tutto.

Eug. Ma sono tanto assassinato dalla sorte, che uorrei in crudelirmi contro me stesso. E se fosse altri, che mio padre, con le mie mani me lo torrei dinanzi.

Lel. Vogliam perciò disperarci, bisogna ouviar con qualche rimedio.

Eug. Cricca speriamo in te, insegnaci, che siamo tuoi discepoli.

Cricc. Non bisogna sperar se non nella fortuna, la qual suol troncar modo di solleuar l'uomo ne' maggiori suoi trauagli, quando manco si pensa, e' abbassa chi sta piu al sicuro.

Eug. Cricca sopporti che la miglior pera cada in bocca al piu tristo porco?

Lel. O fatiche o passi sparsi, e sparsi poi tanto amaramente.

Eug. Che dici? che pensi? parla un poco.

Cric. Qui non bisogna pensar molto, nè parlar assai, la cosa istessa si apporta rimedio, e se son contrario al padron, mi perdoni, che mi par cosa fuor di seruitù lasciar di seruir i giouani,

i giouani, che hanno a uiuere piu longo tempo, per seruir uecchi che hanno a morire fra poco.

Eug. Cauami da cosi gran pericolo.

Cric. Sarebbe ueramente gran pericolo se non fussimo auisati, ma sapendo il tutto cessa il pericolo.

Eug. E come?

Cric. Quando si uedrà uenir Guglielmo in casa con parole humili, e piene di compassione con dir, che sia scampato dal naufragio, e uenuto a casa, uia, cacciarlo, e non uolendosi partire, che giuochi a bastone.

Lel. Non saria meglio prenderlo, e tenerlo in buona custodia, e come è tornato nella sua forma, porlo in mano della giustitia, e farlo castigare?

Cric. Nò, che il padrone stimarebbe, che l'aiuso fosse uscito da me, ed'io ne portarei la pena, che già questa mattina me l'ha promessa, non tanti consigli auisate quei di casa, che uolendo Guglielmo entrare in casa, lo scaccino quanto prima.

Lel. Così si farà, io andrò a casa ad auisar tutti del fatto, tu partiti, che non sij uisto con noi, e entrino in sospetto.

Eug. Così si faccia.

Lel. Signor Eugenio mi raccomando.

Eug. Signor Lelio seruitor uostro.

A T T O

SCENA SESTA.

Eugenio, Cricca, Sulpitia.

Eug. Ricca raccomandami à Sulpitia mia.

Cric. Raccomandateuagli uoi stesso, non vi sete accorto che mentre hauete ragionato col fratello, che v'ha vagheggiato dalla finestra?

Eug. Veggio scoprire il mio sole e come il sole sorgendo la mattina vien il mondo à rischiarsi, e farsi bello, che era dinanzi tenebroso e pien di horrore, così apparèdo uoi mio chiarissimo sole, le tenebre & amaritudini del mio cuore, tutte si fanno illustri, e mi riempie il cuore di dolcezza.

Sul. Siate il ben trouato spirito dell'anima mia.

Eug. Siate la ben uenuta dolcissimo sostegno della mia vita m'è par che stiate di mala voglia?

Sul. E disperata aneora, poiche in tanto tempo non ueggo fauirla alcuna di luce, con cui annuiui la speranza del esser uostra.

Eug. Signora il disperarsi è un tradire se stesso, però non piangete se mi amate, che con le uostre lacrime consumate la uita mia, le quali se non le rasciugate tosto, mi faran tosto venir meno.

Sul.

W SECONDO. 24

Sul. Deh lasciatemi piangere, e morir ancora, perche non è persona tanto disperata, che non habbia qualche speranza di sperare, eccetto io, che non ho che sperare se non nella morte, come solo rimedio de' miei mali.

Eug. Ah Signora hauendoui conosciuto sempre d'alto cuore, di gran fortezza & di ettersa mente, come ui lasciate così uincere dal dolore?

Sul. Anzi se mi amate doureste piangere meco, che quando duo amanti piangono le comuni disauenture è uno sfogamento delle lor passioni.

Eug. Ma perche tanto affliggerui?

Sul. Primieramente temo che non m'amate.

Eug. Ah siera Stella, e come può cadere in voi così brutto pensiero? se sapete certo, che vi amo da douero, & il nostro amore è reciproco, e se potessi aprire il petto, vedreste vn Tempio, nel cui altare arde sempre il mio cuore in sacrificio, dinanzi l'idolo della vostra bellezza, la qual'è tale, che fa stupire non solo il Mondo, ma l'istessa Natura, che vi ha creato, ornata poi di tanti mezi d'honori, & di costumi: li quali garreggiano con la bellezza, & già si hanno acquistato li titoli di magnificenza, i vostri meriti sono tali, che meritarebbono altro huomo, che non sono io. ma perche conosco solo i vostri meriti, per il grande amore, che li porto, mi

par

A T T O

par, che possa meritarlo.

A Sulp. Se così è, perche scorgo in voi tanta tepidezza in sollecitar le mie nozze, voi sete d'accordo con Lelio mio fratello, non vedete, che l'indugio vi potrebbe apportar qualche disturbo?

Eug. Non considerate Signora, che ho un Padre cōcorrente nell'amor mio? e se bē mi uoglio in tante difficoltà, e rispetti di mio Padre, pur Amor non permette, che cangi voglia. il Padre cerca priuarmi di quello, che mi si deue per amore, io ne prego, e riprego uostro fratello, e dubito per la troppa importunità di esserli molesto, hauemo sofferto tanto, soffriamo un' altro poco. Non è cosa da ualoroso uoler la corona, & il trionfo prima, che habbia combattuto, soffriamo, che Amor ci coronerà del nostro soffrire.

ant Sulp. Mio Padre non uol dar miui per sposa, se egli non consegue da uoi Artemisia, uol comprar l'amor di uostra sorella, col mio riscatto, e uole, che io sia il prezzo de' suoi desiderij, uol seruirsi di me per medicina del suo male; di me, che sono inferma, & ho bisogno di medicina per me stessa nella mia infermità, & io misera non sò far altro, che amaramente piangere, sospirare, e consumarmi.

Eug. Dateui pace, che forse Amore ui consolerà.

ant Sulp. Quel forse è una magra speranza. *fin*

piu par, che d' hora in hora, mi ueggia comparir Guglielmo mio Padre, che non sia morto, e che voglia, ch' io mi sposi con Pandolfo, e questa notte me l' ho insegnato tornar sano, e saluo dal naufragio, di che ne ho preso tanto spauento, che non sarà bene di me, per vn' anno, però vi prego, che ui affrettiate, & mi cacciate di tanta angoscia.

Eug. Non bisogna Signora hauer tema de' sogni, ch' enascono in noi da quelli effetti, che sommamente temiamo, & desideriamo, se i sogni riuscissero io sarei felice, quante volte mi son sognato con voi, e non mi è riuscito? piu tosto uorrei, che riuscissero i miei, che i vostri sogni.

Sulp. Padron caro dubito, che non sopraueenga mio Padre, Dio sà con che cuor ui lascio, ui bacio le mani. e perche io non posso bacciarui le mani, ui cerco un fauore.

Eug. Eccomi prontissimo à seruirui.

Sulp. Che mi doniate i vostri guanti, che baciando quelli, mi parrà di baciare le vostre mani, e uestendone le mie mani parrammi, che tenga strette le vostre mani.

Eug. Eccoli, e date à me i vostri in ricompensa, acciò io senta quella medesima dolcezza de' vostri, che uoi dite sentir de' miei.

Sulp. Eccoli, e piaccia à i Cieli, che come habbiamo scambiati i guanti, così habbiamo scambiati i cuori, che come il mio è fatto
6 suo,

A T T O

suo, così il suo sia fatto mio.

Cric. Finiamola Signor Eugenio, andiamo via.

Bug. Abi che dura dipartita.

S C E N A N O N A.

Artemisia, e Sulpitia giouane.

Art. S Ignora Sulpitia ui bacio le mani.

Sul. S O Signora Artemisia perdonatemi, che non u'hauea uisto.

Art. Hauete forse l'animo ingombro di qual che trauaglio, poiche non uedete le persone, che ui stan dinanzi.

Sulp. Veramente è come dite, e flimo, che li medesimi trauagli, che trauagliano uoi, trauagliano ancor me, con che ambedue ne affligga vn medesimo male.

Art. Misera me, che dispiacere feci à mio Padre mai, che meriti, che mi dia quel Vecchio cadauero, e putrefatto di uostro Padre per marito? questo è il premio della ubidienza, che le ho portata tanti anni, però non dovrebbero marauigliarsi le genti quando cadono, che noi puerelle facciamo qualche scappata, perche ne seno cagione i nostri Padri.

Sulp. Certo, che questi uecchi quanto uanno più innanzi di età, tanto manco uedono di cervello, il troppo uinere gli fa rimbambrare,

e non san quel, che facciano, misera, & infelice la conditione di noi pouere Donne, e con ragione si fa dirlo in quella casa, doue nasce vna femina, anzi douerebbono le nostre Madri quando nascemo affogarci, nascendo al mondo, per un ritratto di tutte le humane sciagure, da che nasciamo, stiamo sempre ristretta fra quattro mura, come in continue prigioni, sotto le seueri leggi, e rigide minaccie de' Padri, Madri, Fratelli, & Parenti, & massime quando stiamo innamorate, che doue gli huomini conuersando con le persone, trasuiano quei uiuaci pensieri, che egli fa star sempre uigilanti ne gli amori, à noi è forza sepelirgli nel cuore, nè meno sfogarli con un minimo sospiro, che non sò come non scoppiamo di doglia.

Art. Et il peggio è, che uolendo maritarci ci uogliam dar marito a lor gusto, o per loro particolari interessi darci per marito uno, col quale habbiamo à uiuere fino alla morte, contro la nostra uolontà, con dir, che hauendoci uestite di queste membra, è forza, che siamo ubidienti. e triste noi se una sola parola li rispondiamo in contrario, siamo le presontuose, sfacciate, e col capo pieno di grili, e cesi non essendo il marito à nostra uolontà, bisogna, che stiamo sempre in discordi uoleri, & in una perpetua guerra, e perè non douerebbono dclersi se ne togliem. o uno a lor piacere, se ne togliamo uno a nostro gusto.

Sulp. Che legge è questa d'hauer fondato l'onore nelle attioni di noi pouere Donnicciuole, doue gli huomini per essere piu savi, & di maggior forza, per fare resistenza a' loro appetiti, si sfogano le loro amoroſe paſſioni, ſi procacciano ſempre nuoui traſtulli, con diuerſe Donne, commettendo adulterij, e ſtupri à lor modo, & ſe di noi meſchine ſ'auengono di qualche cenno, o ambasciata, ſubito, ſcanna, uccidi, ammazza, ſpade, pugnali, coltelli, che legge maladetta è queſta.

Art. Eh ſorella queſte leggi ſe le han fatte gli huomini à lor modo, ſe toccaffe à noi ce le fareſſimo al noſtro, ma affai ſiamo noi infelici per hora, ſenza, che andiamo rammemorando le noſtre ſciagure, ragioniamo di altro, ditemi di gratia, ſe parlate mai di me col noſtro fratello.

Sulp. Sempre di uoi.

Art. Che dice ſù queſto fatto?

Sulp. Beſtemmia la ſua ſorte crudele, i pazzi humori di ſuo Padre, e ſi conſuma in lamenti, in dolori, ma Lelio quando li parlate di me, che riſponde?

Art. Lagrime, e ſoſpiri, e credo ben, che ſe amor non lo aiuta in queſto eſtremo punto, che faranno breui i giorni ſuoi.

Sulp. Di gratia raccomandatemi à lui.

Art. Et il medeſmo ui prego, che facciate di me al noſtro.

27 152

TT O TERZO.

SCENA PRIMA.

Pandolfo, & Cricca.

an.  Or mentre l'Astrologo stà
trasformando il Vignarolo,
Cricca vo dirti un mio pen
siero.

Cric. Dite.

Pan. Non mi basta il core à donar all'Astro-
logo la catena d'oro, che gli ho promesso.

Cric. Chi ha promesso attenda.

Pan. Confesso, che fui troppo uoluntaroso, e me
ne pento.

Cric. Mi ho fatto gran marauiglia, che sendo
così auaro, habbiato a donare una volta
cinquecento scudi.

Pan. S'io son auaro, son auaro per poter esser
poi liberale, quando bisogna, che chi è sem-
pre liberale, all'ultimo non ha, che dare, ma
la uoglia di posseder Artemisia mi haureb-
be fatto dar la uita, non che la robba.

Cric. Mi uà un pensiero per la testa, come con
honor uostro ce la possiate negare.

Pan. Dubito, che hora non intenda, quanto
parliamo.

Cric. Che perdiàmo à tentarlo? se riesce gua-
dagneremo cinquecento scudi.

Pan. Dì sù presto.

A T T O

Cric. Quando egli uerrà fuori per auisarci, he il Vignarolo è trasformato, io lo tratterò ragionando meco, uoi entrate in Camera, e nascondete alcuni uasi di argento, & poi uenite fuori colerico, & irato, gridando, che ui sono stati tolti gli argenti, egli dirà, che non è uero, noi diremo di sì, al fin dopo molto contrasto, direte, che non gli darete la catena, se non ui restituisce i uasi, minacciandolo ancora di accusarlo alla Corte.

Pan. Et se l'inganno si scoprisse.

Cric. Riuersciaremo la colpa su'l Vignarolo, che ha buone spalle.

Pan. Non mi dispiace il tuo pensiero, e son disposto seguirlo.

Cric. Ma il punto stà, e l'importanza del negotio in saper fingere il colerico, la stizza, & il disgusto, e gridar alto, e terribile.

Pan. Lascia fingere à me, o se nol faccio naturale, mio danno, cinquecento ducati? cacasangue, mi farà uscir i gridi fin dalle calceagne, ma bisogna, che tu m'aiuti à dar ragione.

Cric. Non mancarò, nelle mani nostre stà il guadagnare, & il perdere cinquecento ducati se saprete ben fingere.

Pan. Non piu, che non intenda quanto ragioniamo, ma eccolo, che uiene fuori.

SCENA SECONDA.

Astrologo, Pandolfo,
e Cricca.

Astr. **P**andolfo ecco fra poco spatio hauete
trasformato il Vignarolo.

Cric. Non è dunque trasformato del tutto?

Astr. E' già trasformato tutto il corpo, ma un
solo piede, e le mani li manca.

Cric. Dimmi Signor Astrologo per quanto
tempo durerà il Vignarolo nella figura di
Guglielmo?

Astr. Per un giorno naturale.

Cric. E ci sono anco i giorni contra natura?

Astr. Il giorno naturale se intendo di venti
quattro hore.

Cric. E quello contra la natura?

Astr. Quando il Sol uien uerso noi dinanzi.
E i giorni son grandi, son naturali, quan-
do uanno in dietro, e son breui, uanno con-
tra natura.

Pan. Oime, oime, oime.

Cric. O che gran gridi?

Pan. A così gran botta, non ho cagione di dar
così gran gridi?

Cric. Che cosa hauete padrone?

Pan. Oime son morto, son roninato del tutto.

Cric. E come uà bene il principio, di che uì
dolete?

A T T O

Pan. La Camera è tutta sgombra de' paramenti, e delli argenti.

Cric. Ben, benissimo, fingete assai del naturale.

Pan. Canchero, che non fingo, dico da douero, mi è stata sgombrata tutta la Camera.

Cric. Gridate più forte, che ne siate meglio udito.

Pan. Non potrei gridar tanto, quanto ne ho bisogno, mi ha rubato quanto haueua, e non haueua.

Cric. Ah, ah, ah, non posso tener le risa, come finge bene.

Pan. Mi è stato rubbato il mio, & quel d'altri.

Cric. Sforzatevi di gridare.

Pan. Non ho più uoce, di auolo, e mi manca la uoce, il fiato, & l'anima.

Cric. Ah, ah, ah, chi non ridesse?

Pan. Con questo tuo ridere mi cresce la rabbia, la Camera è rimasta più netta, che un specchio.

Cric. E' dite da senno?

Pan. Da maladetto senno, la finestra uerso Leuante è aperta, & scassata, & dubito, che di là siano state leuate le robbe.

Cric. Questo era quel Leuante così inimico a uoi, la porta da Ponente fu la uostra, che ui poneste le robbe, e quella da Leuante ui ha leuate le robbe.

Altr. Pādolfo, che hauete, che gridate così alto?

Pan.

Pan. Tutto l'apparecchio è stato tolto dalla Camera.

Astr. Sperate bene.

Pan. Come posso sperare bene, veggendo male?

Astr. I panni, & vasi di argento ho consegnato al Vignarolo, l'ho chiuso in quell'altra Camera vicina, acciò siano ben guardati, fermatevi quì, che fra poco lo vedrete comparire quì fuori, trasformato in Guglielmo, e vi restituirà il tutto.

Pan. Hor che faremo in tanto?

Astr. Andaremo à spasso per mezza hora, poi tornate, aprite la Camera, e trouarete il vostro Vignarolo, trasformato in tutto, e poi verrò per la promessa per la Catena.

Pan. Così faremo.

S C E N A T E R Z A.

Astrologo, Ronchilio, Gramigna,
& Arpione.

Astr. **R** Onchilio, Gramigna, Arpione, uscite quì fuori.

Ronc. Eccoci, che volete.

Astr. Già habbiamo conseguito quanto desideriamo, resta poca cosa à compire, Tu Ronchilio aspetta quì il Vignarolo, che esce di Camera, fingi esser amico di Guglielmo, dagli questi dieci ducati, con dir, che gli doni-

A T T O

ui dar à lui, per fargli piu credere, che sia Guglielmo.

Ronc. E volete, che io perda i dieci ducati.

Astr. Qualche asino, Tu Arpione con quel braccio contrafatto togli, tu Gramigna troua Babilona, quella puttana scaltrita, che si finge una Gentildonna, innamorata di Guglielmo, lo chiami à mangiare, & à sola^zzarsi con lei, e ciò per fargli credere, che sia quel Guglielmo, e fatelo star allegro, e trattenetelo per due hore.

Ronc. Perche due hore.

Astr. Tra queste due hore, tu Gramigna porta le robbe al molo, piglia una fregata, e carica di tutte le robbe, poi r à al cenciglio, e fa apparecchiare questi animali bene, e questi liquori pretiosi, porta la Babilona all' hostaria, che dopo alzati ben i fiaschi, possiamo godere il trionfo delle nostre furbarie, poi di notte imbarcaremo per Roma, con tutto il bottino?

Ronc. Tu doue vai?

Astr. A tofare un'altra pecora, che vuol fissar l'argento vino, con sughi di herbe, accrescerà il numero de' burlati, & il nostro bottino.

Gra. Così faremo.

Astr. Vsate le barbe adulterine, impiastri, & altri linguaggi, che non siate conosciuti, per quelli istessi, ma non vorrei, che mentre attendendo all'utile commune di un'altro guadagno,

dagno, che mangiate senza me, e mi rubasti la parte mia, già, che sete ladri senza vergogna, senza legge, e senza fede, che arrobberesti voi stessi, quando non hauesti altri, chi rubbare.

Gra. Sarebbe cosa nuoua forse? non ce l'hauete insegnato voi?

Astr. Con la misura tua misuri tutti gli altri, la cosa andarà da Zingano à Giudeo.

Gra. Fai hora, come hor ti haueffi à conoscere, Orsù andiamo.

S C E N A Q V A R T A.

Vignarolo, e Ronchiglio.

Vig. O Bella cosa l'essere trasformato in un' altro, io pensaua, che fosse trasformato tra la carne, e la pelle, ma hor come sono trasformato di volto, così ancora mi sento trasformato di ceruello: mi par di esser diuentato Gentilhuomo, e smenticato affatto del Villano, non mi resta altro di Vignarolo, che l'appetito, e l'essere innamorato di Armellina, son certo, che niuno mi conoscerà, poiche io medesimo non piu conosco me stesso, O che cosa mirabile, credo, che per ogni buco dell'amia persona sia un spirito, vorrei andar à casa di Guglielmo, per seruir il padrone, ma par, che non mi assicuri.]

Ronc. Oh? Signor Guglielmo voi siate il ben

A T T O

tornato per mille volte, quanto tempo è, che
sete giunto in Napoli?

Vig. Voi siate il ben trouato, hor giungo dal
viaggio.

Ronc. Vi hauemo già pianto per morto.

Vig. Son saluo, e al vostro comando.

Ronc. Si ricorda Vostra Signoria, quan-
do mi prestaste dieci ducati, che i birri mi
menauano in prigione.

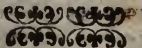
Vig. Signor sì, Signor sì, me ne ricordo.

Ronc. Quando venni à casa vostra per re-
stituirli, vi venne la nuoua del vostro nau-
fragio, e non potendo restituirli à voi, hauea
constituito conseruargli al suo ritorno, ma
poiche sete tornato sano, e saluo, eccoli, che
dubito ne habbiate bisogno.

Vig. Come che ne haurò bisogno?

Ronc. Vi ringratio della cortesia, mi racco-
mando à voi.

Vig. O che sia benedetto quel punto, nel quale
mi trasformai in Guglielmo, che non ha-
uendo in vita mia mai potuto accoppiare
uno carlino, quando era Vignarolo, hor es-
sendo Guglielmo, in vn punto ho guadagna-
to dieci ducati.



S C E N A Q V I N T A.

Arpione, e Vignarolo.

Arp. **V**I ho visto sbarcare hor hora dalla
naue Signor Guglielmo, di che ne
ho tanta allegrezza, che non posso conte-
nermi di non abbracciarui, e bacciarui.

Vig. Et io col medesimo effetto vi bacio molto
amoreuolmente, ma come vi chiamate?

Arp. Non vi ricordate di Arpione, che viera
tanto caro?

Vig. Sì bene, hor me ne ricordo, Arpione mio
caro.

Arp. Ringratiola Fortuna del mare, che ne
fè gratia di riuederci.

Vig. Come state?

Arp. Sete forse diuenuto Medico, che mi di-
mandate, come stia? comunque stia, son
sempre al vostro comando. Perdonatemi
non posso contenermi, che non ui abbracci, e
baci di nuouo, e sento tanta allegrezza, che
non ho lingua per esprimerla.

Vig. Mentre costui mi haue abbracciato, mi
ho sentito dare una scossa alla borsa, le ma-
ni, e le braccia me le sentiu al collo, se al-
cun da dietro non me l'ha tolta, non potrei
saper chi fosse, ma quì non è altri.

Arp. Hauete patito gran disagi nel uiaggio
Guglielmo caro?

Vig.

A T T O

Vig. Molti Arpione mio carissimo. Io ueggio pur le mani di costui fuori, e pur mi sento leuar la borsa.

Arp. Horsù me ti raccomando, à riuederci, ringratio la uostra liberalità.

Vig. Et io ui bacio le mani, io non le ho dato nulla, e dice, che ringratia la mia liberalità, Chime, ohime, la mia borsa, ohime i miei danari, o Messer Arpione.

Arp. Eccomi, che uolete.

Vig. Mostrami la mano?

Arp. Eccola.

Vig. Doue è l'altra?

Arp. Eccola.

Vig. Doue è l'altra?

Arp. Che uolete, che habbia cento mani?

Vig. Quale è la destra?

Arp. Ecco la destra.

Vig. La sinistra?

Arp. Ecco la sinistra.

Vig. Doue son le due mani?

Arp. Quante uolte uolete uederle, forse i pericoli del niaggio ui fanno ferneticare.

Vig. O fermati, o ladro, o taglia borse, o Arpione, proprio Arpione, che come un'arpione hai arpizzato, o come è spartito, ma come costui haurà potuto così stendere le membra, e torcer le braccia, come i bagattellieri, che fanno uedere, o strauedere, o forse me l'ha tolta con i piedi; hor conosco, che son un'asino, non ha detto, che si chiamaua Arpione,

te, e che mi uoleua arpiſar la borſa , perche
laſciarmi arpiſarla, certo, che deue eſſere il
Vignarolo, e non Guglielmo.

p. Signor Guglielmo, che hauete?

g. Vn truffatore mi ha tolto una borſa con
dieci ducati.

p. Mi diſpiace non poter aiutarui per mia
diſgratia.

g. Anzi per mia, per me ſolo.

p. Come ſtaua fatto?

g. Con una chiera di ladro, proprio come la
ua, ma teneua un' empiaſtro a gli occhi,
come quello, che ſi pongono ſu le pannocchie,
che il cancro ſi mangi tal razza di buo-
mini.

p. A uoi mi raccomando.

SCENA SESTA.

Beuilonà Cortigiana,
e Vignarolo.

1. **O** Vita, o contento, o meta dell'an-
ma mia, Signor Guglielmo, che
ate il ben tornato per mille uolte.

2. Con chi ragionate bella giouane.

1. Con il Signor Padrone della mia perſo-
a, della mia uita, d'ogni mio bene.

2. Che ho io à far teo?

1. Quel, che à uoi piace di fare? e ſe mi co-
mandate, che mi faccia un tantino di pia-
cere,

cere, uene farò un tantone.

Vig. *Cosſei deue eſſere qualche mercadanteſca, che tiene ſondaco aperto delle ſue mercantie, è qualche innamorata di Guglielmo, poiche gli rafſembro Guglielmo, e mi prende per ſcambio. Vo entrare con lei, che ci poſſo perdere, ne compraro una collationetta, o qualche coſollina, ho fatto error à dire, che non la conoſceua, l'emendarò, come poſſo, Signora mia, ho uoluto così un poco ſcherzar con uoi, per uedere ſe era uate ſmenticata di me per la mia partenza.*

Beu. *Io ſmenticarmi di uoi? che dopo la uoſtra partenza ſete reſtato piu uiuonell'anima mia, che non ci era eſſa ſteſſa? nè per nuoua della uoſtra morte ſi potero ſmorzar giamai una di quelle fauille, che s'acceſero per man di Amore nel mio petto.*

Vig. *Et io per amor uoſtro ſon ſtato ueramente molto trauagliato di fantaſia.*

Vig. *Son gionto hora in Napoli, è prima che andaffe à caſa mia m'era auuiato alla uoſtra.*

Beu. *Donque hauete marito?*

Vig. *E voi non lo ſapete quel brauaccio, tanto noſtro amico?*

Beu. *Si ſi lo conoſco bene e ſe tornaffe fra tanto.*

Vig. *Come ſtate coſi riſpettuoſe? non vi ho viſto mai coſi tiepido come hora? entrate.*

Beu. *Vi verrò dietro. O felice Guglielmo quā-*

to eri felice, e ò felice me, che le godo in sua
vece. Non è maggior piacere al mondo che
diuentar un' altro:

S C E N A S E T T I M A.

Gramigna Beuilona Vignarolo.

Gra. **G**là il Vignarolo dene esser sù i baci,
vò sconciarło è gustar un poco del
fatto suo, tic, toc.

Beu. O la chi batte.

Gra. Don Gio. Termosfiglia carauascial, di Si-
uiglia.

Vig. O quante genti.

Beu. Non è altro che mio marito, ò che sia ve-
nuto in mal punto.

Vig. Ha nominato tante persone.

Beu. Non ha tanti nomi, quanti hà diauoli
in corpo, ò meschina me, Signor Gugliel-
mo cercate saluarui, saltate per quella fi-
nestra.

Vig. Apritemi l'uscio di dietro del giardino,
che mi sarà piu caro.

Beu. Non si può aprire, che se ne porta le
chiaui.

Vig. Che ho dunque da far per scampar sua-
ri?

Beu. Salta per quella fenestra.

Vig. Dio me ne guardi, è troppo alta, volete
che mi rompi una gamba?

Beu.

A T T O

Beu. *Yna gamba più, ò meno poco importa.*

Gra. *Moier perche mori tanto ?*

Beu. *Hor hor marito mio .*

Vig. *Eui alcuna altra via da fuggire ?*

Beu. *Niun' altra meschina me .*

Vig. *Por cierto che deue star alcun innamorado pues que non abri es priesto.*

Beu. *Non posso piu tardare bisogna aprire ci è una botte vota , che à mio modo posso porre e riporre il fondo .*

Gra. *Se non mi abreis priesto, eniarè esta puer ta per tierra.*

Beu. *E rotta la fune del saliscende della porta, calcio piu ad aprirne , presto Guglielmo caro.*

Vig. *Fo quanto posso.*

Gra. *Già deue essere entrato nella botte lo trat teneremo almeno per due hore che non vada à casa è ci torremo spasso del faïto suo. Vien hora moier, che azeis ?*

Beu. *Ecco aperta , che tanta fretta marito ? non volermi dar tempo di calar giù .*

Gra. *Tiengo pressa perque ho mercado una cuens de uin , es meneisterosa ympiarla , donde es da ponerse , che sarà qui hor hora, piglia saualona di fuori .*

Beu. *Lasciamo far questo per hoggi, lo faremo domani.*

Gra. *Es merester hazerlo hora .*

Beu. *Non ha tanta forza di portarla io qui fuori.*

Gra.

Gra. Iote aiudarè, abre la puerta non esme-
nester tanta fuorza eccola scruada quiero
lymbiarla.

Beu. Andate voi per lo vino che io la lauerò .

Gra. To la lempiare , che aghora sarà chi lo
vin , trahe à qui aqua boliente per lym-
piarla .

Beu. Doue è hora l'acqua calda per lauarla ?

Gra. Toma quella , che sta nel fuegho per
lymbrar los phses.

Beu. Non posso hora che son stracca .

Gra. Seyone tomare un palo tene dare cin-
quanta .

Vig. Misero me che farò, mi scotterò tutto .

Gra. Eres una moses moi sobernia, non querar
alzar algo sin palos .

Beu. Ecconi l'acqua .

Gra. Ponela por este aguiero dalla qui , dese-
azer à mi .

Beu. Ecco fatto .

Gra. Tornais vos, da una parte y della oltra ,
i men cralla un poco .

Beu. Non piu non piu, che non posso .

Gra. Bien sta horalo quiero inuiar alla ma-
rina .



A T T O
S C E N A O T T A V A.

Ronchilio, Gramigna, Vignarolo.

Ron. **C**He volete da me missere.

Gra. **C**He me tras esta curlo alla marina.

Ron. La portarò doue volete pur che mi paghiate.

Gra. Toma medio real.

Ron. Non vo men d'un Carlino se volete che la porti in testa ma se mi date mezzo la portarò rottolando à vostro risico.

Gra. Traila come quieres.

Ron. La porterò rottolando.

Gra. Camina che yo verè à tras.

Ron. Camino.

Vig. O pouero Vignarolo, quanto era meglio per testar alla villa nella tua forma, che uoler trasformarti in altro.



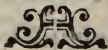
35 110

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo vecchio solo.

Gug.  Cco che col fauore del Cielo
da cefi crudel naufragio sò
pur gionto faluo alla patria
mia, ò patria quante lacri-
me ho fparte, ricordandomi di te, non fo co-
me fia uiuo per il gran ualor, che ci ho pati-
to, ueggendomi lontano da te. hor quanto
deuo a Cieli che pur dopo tante lagrime mi
è concesso di riuederti, mi fero me che uolen-
do andar in barbaria per faldar i conti con
un mio corrispondente, è uiuermi il restan-
te della mia uita ociofo è felice, hebbi à far
i conti con la morte, che fendo uicino alle
forti fieramente percelfo da una fiera tem-
pefta & dato in quelli fcogli di arena s'a-
perfe il legno in mille parti, è fui fatto schia-
uo de Mori, poi rifeattato mi fono ricourato
nella mia patria, onde hauendo paffati in-
numerabili trauagli poffo innumerabilmē-
te ringratiare il Cielo che mi ueggia faluo,
uo auiar mi uerso la casa mia.



A T T O

SCENA SECONDA.

Cricca è Guglielmo.

Cric. **O** Dio che cosa ueggio? hor non è questo il Vignarolo trasformato in Guglielmo la cui figurate si perfettamente rappresenta il figurato, che non saprei discernere s'egli fosse il Vignarolo, o il Vignarolo lui.

Gug. Veggio uno che si marauiglia del mio ritorno forsi che stimandemi morto si marauiglia che così inespertamente gli comparisca dinanzi.

Cric. O mirabil possanza delle stelle, o mirabil arte di astrologia, hor chi di questo non s'ingannasse? guardateui mariti che haueete le Donne belle, che i loro innamorati sotto la uostra forma si godono di loro, guardateui ricchi, perche possidete tanto oro, argento, gioie, & danari in casa, che i ladri trasformandosi nella uostra effigie ne aprono le casse, e ui togliono li danari, hor sì che ogniuno può uenire al sicuro ladro, trasformandosi nella uostra effigie, ui aprono le casse, e ui togliono i danari, hor sì che ogniuno può uenire al sicuro ladro di quello, che vuole.

Gug. Mi ricordo hauerlo uisto è ragionato con lui più uolte, ma non posso ricordarmi, chi sia.

Cric.

Cric. Vorrei burlarlo un poco, ma mi par Guglielmo tanto naturale, che non ardisco.

Gug. Già mi sovien chi sia, ò Cricca che tu sia il ben trouato, come sta Pandolfo mio amico?

Cric. Mi rallegro del accrescimento del uostro stato, che di Padron che ui sia Pandolfo hor sia diuenuto amico.

Gug. Che dici il mio caro Cricca?

Cric. Che siate il ben tornato da lontano paese, che già semmerso nel mare ui haueuamo pianto per morto.

Gug. Posso dir che sia renato, fu tanto periglioso il mio naufragio.

Cric. Ah, ah, mira il goffo con quanta gratia, e prosopopeia ragiona, hor che potrebbe più dire, o far l'istesso Guglielmo? ò che il cancro ti mergi.

Gug. Hor questo è un cattiuo modo di procedere, tieni le mani a te, e parla con più riverenza, con chi pensi trattare?

Cric. Mira questo fursante, che in corpo, in anima si pensa essere trasformato in Guglielmo, fa sì come io non fossi consaputo dell'inganno.

Gug. Io non posso immaginarmi, come in seruo ribaldo, come costui, habbia preso tanta baldanza meco, come riae il fursante.

Cric. Mira come stringe le labra per non rìdere il fursante, e per il riso gli lampeggiano gli occhi, ah, ah, ah.

Gug.

A T T O

Gug. Vorrei saper di che ridi? se non ne farò risentimento col tuo padrone.

Cric. Rido, che tanto bene sei trasformato in altra forma.

Gug. Che questa è cosa degna di gran maraviglia, se i pericoli della morte tanto uicina, l'affettion della seruitù, che ho sofferta tra' Mori, & i disagi del uiaggio, haurebbono trasformato altra persona della mia, che sono un pouero Vecchio, e son piu tosto degno di pietà, che di riso.

Cric. Mira, che il Vignarolo ha lasciato la bestialità della Villa, e diuenuto sauiò di Città, hor uà à casa di Guglielmo à far l'effetto, che deui, che ti fo certo, che sarai riceuuto per l'istesso Guglielmo.

Gug. E, se nella mia casa non sarò riceuuto per l'istesso Guglielmo, doue spero esser piu riceuuto?

Cric. Et è possibile, che questa bestia non si auueggia, che ancor è quel Vignarolo, che era prima, come stà saldo, con che riputatione stà il mariuolo.

Gug. Io non sò doue nasca questo suo riso, e questo scherno di me, fà come se non m'hauesse mai conosciuto per quel, che sono, e quel, che fui.

Cric. Mi par che tu non lo uuoi intendere, Tu sei il Vignarolo, & io lo sò meglio, che tu stesso non lo sai.

Gug. Io nò sò quello, che ti dica del Vignarolo.

Cric.

Cric. *Non sei tu dunque il Vignarolo?*

Gug. *Non sono, nè ci fui mai.*

Cric. *Questo nieghi?*

Gug. *Lo niego, perche è il falso.*

Cric. *E pur lo nieghi?*

Gug. *E pur lo niego, e straniego?*

Cric. *Non sei il Vignarolo col nome del Dia-
uolo?*

Gug. *Son Guglielmo col nome di cento Dia-
uoli.*

Cric. *V'ò chiamar il padrone, che uenga an-
cor egli à ridere un poco meco, e maraui-
gliarsi.*

S C E N A T E R Z A.

Pandolfo, Cricca, e Guglielmo.

an. **I**O non sò perche tanto gridi o Cric-
ca?

Cric. *Non uedete il uostro Vignarolo trasfor-
mato in Guglielmo, è tanto trasformato in
Guglielmo, che il uero resta uinto dal falso,
perche il falso è piu uero del uero.*

Pan. *O stupenda marauiglia, & è possibile,
che l' Astrologia possa tanto, ueggio il simu-
lacro, e l' imagine di Guglielmo, così natu-
rale, che se fossero fatti à stampa, o dentro
le forme, non potrebbe essere piu simile.
Proprio fatti à stampa, che un scudo non è
così simile ad altro scudo, come è costui*

D

à Gu.

A T T O

à Guglielmo.

Gug. O mio carissimo Pandolfo, così amato, e desiderato di uedere .

Pan. Non mi dispiace il principio , mira con che bel garbo ragiona il furfante , ò come ha del naturale, come pompeggia in quelle uecti ? cosa da sparto .

Pan. Caro Guglielmo come sete saluato da naufragio.

Gug. Sappiate che per andare in barberia , in imbarcarsi su una naue Ragusea, il padrone che la noleggiava era huomo di suo capo , è quantonque fusse auisato da tutti li marinari non partisse in tal tempo che minacciava tempesta pur uolse partirsi con la tempesta, la naue diede su le sirti , è il padrone fu il primo di morire, & in pagare la pena della sua temerità & ardimento .

Pan. Che bella historia s' ha inuentata cò che bella maniera il racconta il manigoldo.

Gug. Vennero i Corsari è ne fer prigionieri , scampai, e mi presero un'altra uolta, mi riscatai, sono arriuato à casa à saluamento .

Cric. Andaste in barberia per ueder quel tuo debitore, & il mare t'hebbe à rader la uita, e tutte le tue robbe .

Gug. Andai in barbaria per riscuotere i miei debiti.

Cric. Andaste in barberia per radere , e festi raso , lasciamo le baglie , dimandiamoli delli

delli argenti, e de' paramenti.

Pan. Ben Vignarolo mio, doue sonoli argenti, & i paramenti, e l' Astrologo t' ha consegnato?

Gug. Non sò, che ui dite.

Pan. Scherzi, ò dici da senno.

Gug. Dal miglior, che habbi, è tempo questo di scherzi?

Pan. Hor questo è un' altro conto, dimmi doue è l' argento?

Gug. A me ne dimandate?

Pan. A chi uuoi, che ne dimandi?

Gug. Che argento dite uoi?

Pan. Che ti ha consegnato l' Astrologo, dopo, che fosti trasformato.

Gug. Che Astrologo, che transformatione?

Pan. Hor questo è un' altro Diauolo, duo mila scudi d' argento, sarebbe cosa da farmi arrabbiare.

Cric. Ah, ah, ah, mirate, che ride, uuol scherzare con uoi il traditore.

Ian. Canchero questi sono mali scherzi, e par che sia piu tisto pallido diuenuto.

Cric. Pensa il ladro, che se hor è trasformato in Guglielmo, che mai piu habbi a diuenire Vignarolo, & farsi star forsi dell' argento ancora.

Pan. Non ha tanta malitia è un bestiale.

Cric. Et i bestiali sogliono essere malitiosi, ma farei piu bestiale di lui, se mi lasciassi burlare da un far suo, dimmi non sei tu il Vi-

A T T O

gnarolo.

Gug. Dico, che son Guglielmo, non il Vignarolo.

Pan. Anzi tu sei l'uno, & l'altro, il Vignarolo, & Guglielmo, cioè il Vignarolo mascherato in Guglielmo.

Gug. Io non son altro, che Guglielmo, e non è hor Carneuale, che uada in maschera, Non ho altra maschera di quella, che mi fece la Natura.

Cric. Non posso credere, che la souerchia bestialità basti à far un'huomo sanio.

Pan. Torniamo all'argento, che mi rispondi?

Gug. Io non sò che risponderui, perche non sò nulla di quello, che dite.

Pan. Io non uò piu moglie, torniamo all'Astrologo, che ti ritorni in quel di prima, e restituisiami l'argento.

Cric. Fermatevi Padrone, s'apre la porta della casa di Guglielmo, e ne viene fuori Armellina la serua, lasciamolo entrare in casa, e ueggiamo, che effetto farà, perche non può egli scapparne dalle mani, e quel, che uolete far hora, lo potrete far sempre, che uolete, partiamoci da lui, che non diamo sospetto dell'inganno.

Pan. Vò attenermi al tuo consiglio.

Cric. Vignarolo già s'apre la porta della casa di Guglielmo, non uedi la tua innamorata Armellina, e la tua figlia, hor: u entra in casa.

Gug.

Gug. *Sian benedetti i Cieli , che mi ti tolsero
dinanzi, che mi haueuano stracco, e non sò
che Vignarolo, o che argento.*

S C E N A Q V A R T A.

Sulpitia, Guglielmo,
e Armellina.

Sulp. **V** *Eggio il Vignarolo trasformato in
Guglielmo, che sene uiene, dritto
à casa, ohime, che mi par l'istesso mio padre,
e uò dargli la baia un poco.*

Gug. *Ben ne ringratio i Cieli , che ueggio la
mia casa, tic, toc.*

Sulp. *Chi batte, o là?*

Gug. *O Sulpitia figlia cara aprimi, che sij tu
benedetta.*

Sulp. *Figlia cara dice il furfante, ah, ah, ah.*

Gug. *Non conosci il tuo padre Guglielmo?*

Sulp. *Chi Guglielmo?*

Gug. *Chi Guglielmo? tuo padre.*

Sulp. *Fosti tu doue è Guglielmo mio padre?*

Gug. *Doue è dunque tuo padre?*

Sulp. *E' morto, e sottol'onde sommerso.*

Gug. *Quel morto, e sommerso son'io.*

Sulp. *Ben io non tratto con morti, e con som-
mersi.*

Gug. *Aprimi figlia cara.*

Sulp. *Aprir io me ne guarderò molto bene, sen-
to tutta in capricciarmi.*

A T T O

Gug. E di che?

Sulp. Che un morto, e sommerso parli, e venga à casa.

Gug. Apri di gratia.

Sulp. Sarai hor risolto dal mare, o sei putrefatto, e ne sento fin quì la puzza del ti corpo, oibò, fiù.

Gug. Apri, che son uiuo, come prima.

Sulp. Come uiuo, se habbiamo ragionato con tanti testimonij di ueduta, quando ti sommergesti, con la nague, e moristi?

Gug. Deh apri, e non tante parole.

Arm. Padrona lasciate burlare un poco à me, chi è là giù? che dimandi?

Gug. Apri Armellina mia.

Arm. Se uieni da casa calda, hai bisogno di qualche rinfrescamento.

Gug. Ho bisogno del mal'anno, che Dio ti dia?

Arm. Buone parole in casa d'altri.

Gug. Mi hauete mosso la colera, e se non mi uprite buttarò le porte per terra.

Arm. Con un poco di acqua ti rinfrescaremo la colera.

Gug. Quando sarò entrato ti spezzarò le braccia, con un bastone.

Arm. Togli questo rinfrescamento.

Gug. Ah lorda, rognosa, pidocchiosa.

Arm. T'ho lauato il capo della lordura, tigna, & pidocchi.

Gug. Se non te ne pagherò possa sommergermi un'altra

un'altra uolta, non sò che mi tenga, che non rompa, e spezzi le porte, e non ti uccida di bastonate.

S C E N A Q V I N T A.

Lucio, Armellina, e
Guglielmo.

LUC. **N** On sò con chi ragiona Armellina,
mi pare forastiero, con chi parli?

ARM. Con l'anima di vostro Padre, che vuol
entrare per forza in casa nostra.

LUC. Veggio l'aspetto di mio padre, oh quan-
to se gli assomiglia, se Cricca non me ne ha-
uesse auisato prima, chi bastarebbe à farmi
credere, che fosse il Vignarolo? certo sarà
qualche spirito dell' Inferno, che ha costret-
to l' Astrologo à venire in cotal forma.

GUG. Costoro mi faranno venir tanta rabbia
col Vignarolo, & con l' Astrologo, che mi fa-
rebbono sommergere un'altra volta nel ma-
re da me stesso, da chi spero essere riconosciu-
to, se l'istesso mio figliuolo non mi cono-
sce?

LUC. O possanza delle scienze, quanto son gran-
di, hor chi bastarebbe à credere che i poten-
ti influssi delle Stelle partorissero tanta va-
rietà? mutar un'huomo in un'altra forma,
lo vorrei schernire, e burlarlo, ma mi par
tanto simile à mio padre, che la riuerenzza

A T T O

del suo aspetto mi ritiene.

Gug. *O almeno haueffi vn'altro capo, per battere questo in vn muro, ò figlio se non conosci l'aspetto di tuo padre, considera, che l'ardore del Sole mi ha fatto vn poco nera la pelle, e crespa, & gli occhi ficcati nella fronte per il disagio del viaggio, e del paese, e ancor che siano mutati i lineamenti del viso, considera l'aria del sembiante, che non si può perdere, almeno considera la ferita della mano, che gli anni à dietro tu mi aiutassi à medicarla.*

Luc. *Colui, che ha trasformato il Vignarolo in Guglielmo, ha trasformata la persona del Vignarolo con quella ferita istessa, che hauea Guglielmo, che altrimenti non saria trasformata.*

Gug. *Figlio non sò, che altra certezza possa darti, che sia tuo padre.*

Luc. *Mi ha mosso à compassione, nè sò perche. Horsù vattene con queste tue nouelle, & vn'altra volta non hauer ardire con queste tue trasformationi venir in casa de gli huomini da bene, per la prima volta ti sij perdonato, noi ben sappiamo, chi tu sei, & à che proposito quì venuto, e se ben hauea proposito nell'animo bastoneggiarti molto bene, la riuerenza, che porto alla sembianza del mio carissimo Padre, me lo vieta. Vattene per i fatti tuoi, che io per non essere importunato dalla importunità tua. fass' con*

zato à farti quanto ti ho detto , che se l' Astrologo , che ti ha trasformato , ti hauesse predetto , che doueui riceuere delle botte , forse vn'altra volta ti haurebbe il vero pronosticato , E poiche non vuoi partirtene tu , part iromene io.

Gug. Mi uò partir ancor'io , a cedere all' iniqua Fortuna.

SCENA SESTA.

Vignarolo solo.

Vig. **L**A nostra vita è proprio , come le fette del presciutto , vn poco di magro , e vn poco di grasso , vn poco di piacere , e vn poco di dispiacere , Quando staua in Villa mi pensaua , che la vita de' Gentilhuomini tutta fusse felicità , ma hor ho prouato , che ancor eglino hanno i loro cancheri , e cacasangui , era tutto' allegro , che hauea guadagnato dieci ducati , e chiamato da quella Signora in scambio di Guglielmo , ma i dieci ducati mi fur tolti , e la Signora mi costò molto , che con fatica sono scampato dalle mani di quel Spagnuolo , hor prima , che mi accada qualche altra disauentura , me ne vò andar à casa di Guglielmo , e subito entrato farò , che Armellina sia promessa per moglie al Vignarolo , e fare gli instrumenti , acciò che quan-

A T T O

do lascio di esser Guglielmo, me la toglia per moglie, o cancaro io temo di esser scoperto da altri per Vignarolo, & hor scopro me stesso, e quel che con tanta diligenza vuol nascondere, lo paleso a tutti, son solo, e parlo, come fosse accompagnato, ascolta Vignarolo, e fa, come ti dico io, benchè dici? che vuoi, che faccia? v'è in casa di Guglielmo, & entraci con riputazione, poi comincia à far prima i fatti tuoi, poi i fatti del padrone, ch'è Armellina si sposò con il Vignarolo, & poi Artemisia col padrone, ma se non lo volessero fare, che farai tu? Io ne torrò Armellina per forza, e di Artemisia farai il padrone, Ah traditora Armellina, hor ti renderò le parole, che mi dicesti questa mattina, vò andare à battere alla porta, e non trattenermi più, che non passi il tempo, e tornasse il Vignarolo senza far nulla.

SCENA SETTIMA.

Guglielmo, e Vignarolo.

Gug. **M**isero me, che debbo fare, che venuto nella mia Patria con tante fatiche, non posso entrare in casa mia, ma veggio uno, che cerca entrarui, sarà qualche amico, mi raccomanderò à lui.

Vig. Tic, toc, toc.

Gug.

Gug. Gentilhuomo, sete voi di casa?

Vig. Mi chiama Gentilhuomo, mi honora, poi che paro ben vestito, si pensa, che sia Gentilhuomo. Bella cosa è l'essere ricco, ogniuno ti honora, ti saluta, ti tocca la mano, si ferma à ragionare con te, ti compagna sino à casa, e ti dimanda, come stai, mi chiama Gentilhuomo, che nè à me, nè à niuno della mia schiatta conuiene tal nome.

Gug. Gentilhuomo, chi sei, che batti à questa porta?

Vig. R. Son di à me tu prima, chi sei, che me ne dimandi?

Gug. Padron mio caro non entrate in colera, di gratia dite voi, chi sete?

Vig. Non ho da render conto ad un'huomo vile, come tu sei, ma tu, che vuoi saper, chi sia, tu chi sei?

Gug. Il Padron di questa casa.

Vig. Tu menti, che ne sij padrone, che il padrone ne son'io.

Gug. Forse mio figlio l'haurà venduta à costui, quanto è, che ne sete padrone?

Vig. Io ne son padrone da quel tempo, che no fu padrone Guglielmo.

Gug. Chi Guglielmo?

Vig. Degli Anastasij.

Gug. Guglielmo Anastasio quello, che andò in Barbaria, per saldar la ragione con quel mio compagno, e si sommerse nel golfo?

A T T O

Vig. *Quello, che tu dici?*

Gug. *Hor se Guglielmo si sommerse in quel golfo, come hor si troua uiuo nella Cittade?*

Vig. *Goffo, perche mi saluai nuotando.*

Gug. *Che dice costui?*

Vig. *Et io hauea promesso Artemisia à Pandolfo per moglie, & egli à me Sulpitia sua figlia.*

Gug. *Cancaro questo è ancor me, e dice tutto quello, che son io, e sà tutti i miei secreti, si come hauesse la mia persona, e lo mio spirito, ma auerti Giouane, che io son Guglielmo, & son colui, che andai in Barbaria, per saldar le ragioni con quel mio compagno, & io promisi la mia figlia à Pandolfo, ma se io non sono nè posso essere altro, che io, e tu non sei nè puoi essere altro, che Guglielmo, tutti duo saremo Guglielmo, & tutti duo saremo vno.*

Vig. *Se tu dici piu simili parole, ti batterò con una pertica, come si battono le noci, che a finità se siamo duo, io, e tu, come siamo vn solo?*

Gug. *Almeno dimmi se io sia diuentato te, & tu me?*

Vig. *E pur là, taci, e sai meglio per te.*

Gug. *Puoi far tu, che non sia quel, che son o? e non sia Guglielmo?*

Vig. *Horsù toglì Guglielmo, riceui Guglielmo.*

Gug.

Gug. Oh, oh, dispiacemi, che per li trauagli del viaggio, io sia si fieuole, e cagionevole della persona, che non possa difendermi.

Vig. Hor dimmi se sei Guglielmo? poi che non posso con le buone parole far, che tu non sia, lo farò con i legni.

Gug. Voleffero i Cieli, che non fossi Guglielmo, o che non fossi mai stato, e che io fossi te, e tu me, che io dessi, e tu riceuesti le pugno.

Vig. Dimmi hor chi sei?

Gug. Son quello, che tu vuoi, che sia, Pietro, Giouanni, Martino.

Vig. E perche diceui poco dianzi, che tu eri Guglielmo?

Gug. Hauua beuto in un' hosteria, e staua ubriaco.

Vig. Poiche non sei più Guglielmo, chi sei?

Gug. Tuo schiauo, tuo seruitore.

Vig. Io non ti vidi, nè conobbi mai, nè sei mio schiauo, nè mio seruitore.

Gug. Ma di gratia parliamo à ragione, se non son Guglielmo, chi sono?

Vig. Se non lo sai tu chi sei, manco lo so io, sei un Cavallo, un bue, un' asino.

Gug. Messersi, se fussimo nel tempo di Pitagora direi, che quando mi sommersi, morì, e l' anima mia entrò in un' altro corpo, e son un' altro, uorrei saper chi sono.

Vig. Sei tu tartufo.

Gug.

A T T O

Gug. Stò fresco, questa ueramente è una gran cosa, à me par essere pur quel Guglielmo di prima, io non son morto, uedo, parlo, mi muouo, o forse quando mi sommersi, per la gran paura, che hebbi, quando mi vidi la morte così vicina, fossi diuenuto un' altro, e mi bisogna trouar un' altra persona per essere alcuno.

Vig. Non piu parole, o và via, o fa meco questione.

Gug. Non farò questione io teco.

Vig. Partiti, e non dir piu, che sei Guglielmo.

Gug. O disgratia grande; e non mai piu intesa, che un' huomo habbia perduto se stesso, e non sappia, chi sia, e mi par questa disgratia maggior della prima, & accio che il tempo non possa dar fine alla mia miseria, fa che sia scacciato da casa mia, con dire, che sia un' altro, e poi trouar un' altro, che dica essere me, ò voi tutti miseri, & disgratiati, che sete al mondo, correte à vedere la mia disgratia, che tutte le vostre vi pareranno nulle: ò catene, ò prigioni, ò sferzate riceuute da' Mori, quanto ueramente mi erauate piu dolci, ò perigli di mare, quanto mi erauate piu soauì, ò mare mio nemico capitale, perche mi lasciasti uiuo, mi hai posto in questi trauagli; andai in Barbaria per acquistar danari, e perdei me stesso, per far conti col

col mio compagno, e vi lasciavi la persona,
meglio era perdere la roba, e salvar me
medesimo, da me solo mi difendi dal ma-
re, & non seppi difendermi da chi mi rub-
bò da me stesso.

S C E N A O T T A V A.

Lucio, Cricca, Vignarolo,
e Guglielmo.

Luc. **O** Hime, che veggio? che è quel, che
raffiguro?

Cric. Che cagione havete di tanta maravi-
glia?

Luc. Non vedi mio Padre, & il Vignarolo?
il vero, & il falso Guglielmo?

Cric. Sì che li veggio.

Luc. Non mi hai avvisato, che il Vignarolo sia
trasformato nel mio Padre, & io dando cre-
dito alle tue parole, ho scacciato mio Pa-
dre da casa, pensando, che fosse il Vignaro-
lo, ecco quì l'uno, & l'altro, non sò se quel
Guglielmo, che riguardo sia il vero, ò falso
Guglielmo.

Cric. Così è veramente, & io rimango piu ma-
ravigliato di voi.

Luc. Tu smanij, & tu farnetichi.

Cric. Siamo stati doppiamente burlati dal-
l'Astrologo, e della transformatione, e del-
l'argento, & hor sarà scampato via, e di-
bitto.

A T T O

bito, che io non sia piu veridico Astrologo di lui.

Luc. Come potremo chiarirsi di questo, mira come il mio povero Padre stà a doloroso?

Cric. O Vignarolo, o Vignarolo.

Vig. Mira questa bestia, che mi conosce?

Cric. Rispon di Vignarolo.

Vig. Cricca tu vedi il Vignarolo?

Cric. Che non ho gli occhi, con i quali possa vedere?

Vig. E tu non vedi?

Cric. Sì che ti vedo.

Vig. Tu non mi vedi, nè mi conosci, ma ascolti parlare, e mi conosci alla voce, perche come vuoi conoscermi se io son un'altro?

Cric. Dico, che sei quel, che eri prima.

Vig. Dunque tu mi vedi Cricca?

Cric. Come, non vuoi, che ti veda? O Eucio io ho indouinato, questo Vignarolo è un'ignorante da bene, e si è un mezzo asino, l'altra metà è una bestia, e se Pandolfo ha faticato gran pezza à persuaderlo, che voglia trasformarsi in Guglielmo, hor bisogna faticar altrettanto à fargli credere, che sia quel, che era prima. Chi sei dunque?

Vig. Son Guglielmo, e uò entrare in casa mia, dar Artemisia al mio padrone, & Armellina al Vignarolo.

Cric.

Cric. E gli atti, il procedere, e le parole, mi fan ampia fede, che tu sei quel Vignarolo, che eri prima, non ti uergogni à dire, che sei Guglielmo?

Vig. Mi uergognarei facendo cosa cattiuu, ma in entrando in casa, e disponendo delle mie cose, non fo cosa cattiuu.

Cric. Auuertì bene, che non sei Guglielmo.

Vig. E se non son Guglielmo, che s'è fatto del Vignarolo?

Cric. La prima bozza, e lo stello della tua persona era il Vignarolo, il color poi, e la sembianza di sopra era di Guglielmo, e sparito uia quel colore, e quella apparenza di Guglielmo, & è restata la persona del Vignarolo, che era prima.

Vig. Basta, basta, sò, che tu cerchi persuadermi, che non sia Guglielmo.

Cric. V'uoì, che ti faccia conoscere, chi sei?

Vig. Te ne prego.

Cric. O Galea che piangi senza costui. Tò, toglì questo.

Vig. O canchero ti mangi, co'l pugno mi haë rouinato una spalla.

Cric. Hai sentito la botta, pezzazzo di bestia?

Vig. Sentissimo.

Cric. Donque sei il Vignarolo, che se tu fussi Guglielmo, l'hauria sentito Guglielmo, è no il Vignarolo.

Vig. Anzi però l'ho sentito io, perche son Guglielmo

A T T O

glielmo sen fusse il Vignarolo l'hauria sentito il Vignarolo, e non Guglielmo.

Cric. Io ho dato al Vignarolo, e non à Guglielmo, ma dimmi chi è innamorato di Armellina il Vignarolo ò Guglielmo?

Vig. Il Vignarolo.

Cric. Dimmi ami tu Armellina hora, ò no?

Vig. L'amo e straamo.

Cric. Dunque tu sei il Vignarolo, babuazzo, perche Guglielmo non ama la sua massarra.

Vig. Già mi comincia ad entrare.

Cric. Manigoldone se Guglielmo è semmerso e morto, ò non è più al mondo, se tu fussi Guglielmo saresti morto, ò vero una persona di vento ò d'aria, ma perche ti vedo e ti tocco tu sei il Vignarolo.

Vig. Tu mi hai di sorte ingarbugliato il cervello che sto dubbioso se sia Guglielmo, ò il Vignarolo. ma se s'no trasformato già, è non sono Guglielmo, chi sono? sarò perduto, e sarò qualche altro huomo, ò qualche bestia.

Cric. Tu non sei diuenuto una bestia, perche sempre vi fussi.

Vig. Io s'no stato stimato Guglielmo da uno suo debitore, perche mi diede dieci ducati che li douea, e da una sua innamorata e son stato stimato da tutti Guglielmo, ma perche tu hai inuidia della mia felicità, e non uorresti che fussi meglio di te, ti affatichi, con tante ragioni, à darmi ad intende-

re, che non sia lui: Ma io sono Guglielmo, à tuo dispetto, l'invidia ti rade, crepa d'invidia, à tuo modo the, the.

Ma se pur n'hai tanta invidia, v'è all'astrologo che hà trasformato me, e fatti trasformar ancor tu.

Cric. Quanto può la forza dell'Imaginazione?

Vig. Non basta il mondo, à torini da così soave pensiero d'essere Guglielmo, ci sono, è ci uoglio essere, e se non ci fossi, pur mi parrebbe d'essere, & hor me ne uo à casa sua, & all'hor conoscerò, se sarò stato Guglielmo, o il Vignarolo.

S C E N A N O N A.

Lucio Cricca e Guglielmo.

Eric. Sig. Lucio costui è di quella linea antica di Bartolomeo Colione persuaderlo che non sia Guglielmo, è un perdersi tempo, ma siate certo, che costui è vostro padre.

Luc. Quando lo scacciai da casa, sentiva nel cuore un certo rimordimento di quella ingiuria, ma io uo dimandarli alcuna cosa per assicurarmene meglio. Ditemi Signor Guglielmo, quando ui partiste per Barberia quanti danari ui portaste per commodità del uiaggio.

Gug. Ducento cinquanta ducati che non potei compire

A T T O

complire trecento, che Anareggio nostro parente non uenne meno della parola.

LUC. *Questi è mio padre certissimo che altri non haurebbe potuto saper questo, perdona-mi caro Padre, se son stato tanto sciocco, a non accorgermi prima.*

Gug. *Io non posso credere, che così tosto crediate, che sia uostro Padre, perche tanti contrarij euenti di Fortuna, mi fan chiaramente conoscere, che mi conoscete, per alcuni precedenti prodigij contro me.*

LUC. *Del tutto ne è stato cagione un' Astrologo.*

Gug. *Chi Astrologo?*

LUC. *Quando uoi ui partisti da Napoli, promettesti Artemisia à Pandolfo, uenuta poi la nuoua della uostra morte, mi richiese Pandolfo della promessa fattali da uoi, à tutti gli amici, & parenti pareua disconuenevole, che ad un' huomo di tanta età, se li douesse attendere la promessa, ce la negai, egli ha trouato un' Astrologo, che gli ha promesso trasformare il suo Vignarolo nella uostra effigie, e sotto il uostro nome entrar in casa, e dargli la sposa promessa-gli, ma io essendo stato auisato dell'inganno prima, credendo scacciar il Vignarolo ho scacciato uoi.*

Gug. *Però tutto hoggi mi han dato per lo capo dell'astrologo, e del Vignarolo, è mi erano un'esca, che mi accendevano il fuoco dell'i-*

va nel petto ben è uero che gli la promessi ,
ma ne sono pentito mille uolte poi.

Lut. Padre che habbiate stimato Pandolfo così
uecchio meriteuole marito di uostra figlia ,
nol debbo, ne lo posso credere, ma perche dite
che foste di tal parere sarei di parer io che si
desse ad Eugenio suo figlio, che ne è piu me-
riteuole assai.

Gug. Figlio fa di Artemisia quello che ti pia-
ce, che io in nulla ti sarò contrario .

Luc. Se hauete giudicato Eugenio degno di
sua figlia sarà an cor degno il Sig. Lutio di
Sulpitia sua figlia.

Gug. Io di ogni uostro contento ne resto con-
tentissimo, ho hauuto sempre desio di paren-
tarmi con Pandolfo .

Cric. Voi con la uostra inopinata uenuta ,
sarete cagione di molto contento, persuader
à Pandolfo, lasciar Artemisia, è un giuoca-
re à perdere , e si uerran seco à termini fa-
stidiosi , perche si è così pazzo ; che manca
poco à trar sassi : Io ho pensato un modo ,
che con le sue proprie mani si troncarà la
radice a' suoi poco honesti desiderij , e scio-
glia con le sue mani quel nodo , con il qua-
le egli pensaua allacciarsi , se ne uolgeranno
le saette contra l'arciere , e noi resteremo
ricchi per la sua perdita , e felici per la sua
disgratia .

Gug. Dillo di gratia , che io ti ho conosciute
sempre per huomo di gran spirito.

Cric.

Cric. Stimo, che la nostra uenuta, quanto riesce à nostro beneficio, tanto fa bello il nostro inganno.

Gug. Bello inganno è quello, che è ordito con disegno, e che riesce poi.

Cric. Egli pensa certissimo, che il Vignarolo sia trasformato in uoi, e l'ha mandato à casa vostra à far l'effetto, andaro' à dargli la nuoua, che è stato riceuuto dentro, & che uiuole darle Artemisia per moglie, con soddisfazione di tutti, pur che si contentino star alla sua parola, onde stimando certo, che uoi siate il Vignarolo, accetterà la offerta, & in presenza di tutti faremo, che giuri, & giurato, potrete dire, che sarà più conueniente dar Artemisia ad Eugenio, e Sulpicia à Lucio, che à Vecchi decrepiti non conuengono mogli di sedici anni.

Gug. O bel pensiero ueramente molto sottile, & astuto.

Luc. Non potria immaginarsi il più bel tratto, togliete uia ogni tardanza.

Cric. Piano, che chi è impatiente dell'indugio, conuien precipitare, ma se uogliamo, che l'inganno riesca, non bisogna andar cinguettando, che Guglielmo sia tornato, & uoi trattener il Vignarolo in casa, che non lo uegga Pandolfo, insin' à tanto, che non habete fatto i matrimonij. Quà stà la uittoria del fatto, e partiamoci, che non uenga, o ci uegga ragionar insieme, per che sarebbe

un dargli sospetto, di qualche trama ordi-
ta contra di lui. Io andarò à dargli nuo-
ua, che il Vignarolo è entrato in casa, &
che Lucio è contento far il uolere di suo pa-
dre, il che crederà, come cosa, che desi-
dera, e uerrà ageuolmente al gi. men-
ro.

Luc. Come tratterò io il Vignarolo?

Cric. Egli uerrà certissimo in casa uostra, ser-
ratelo in una camera, fin che le spose sian
fatte uostre.

Luc. Vorrei, che mentre l'hauem prigionie,
facciam uendetta del disgusto, che ne ha
dato?

Cric. Il piacer, che pigliaremo del piaceuole
scherzo del Vignarolo sarà la uendetta del-
la sua ignoranza.

Luc. Hor che la Fortuna seconda li nostri de-
siderij, andiam padre in casa à dar questa
allegrezza ad Artemisia.

Gug. Andiamo.

Cric. Ma ecco il Vignarolo, che se ne uien
dritto à casa, beffegghiamolo un poco.

Luc. Lascia far' a noi.

SCENA DECIMA.

Vignarolo, e Armellina.

Vig. **Q**uesto maladetto Cricca con le sue
ragioni m'hauca di sorte frasconato
il

A T T O

il ceruello con dire che era il Vignarolo è nō
Guglielmo che poco men m'hauca persuaso,
ma io conosco la sua natura malitiosa, e
furfanta, all'hor sarò chiaro della uerità, se
sarò riceuuto in casa di Guglielmo per l'i-
stesso, o per il Vignarolo, s'apre la porte è ne
uien fuori Armellina.

Arm. O Guglielmo padron caro s'assata al bē
uenuto.

Vig. O Armelina cara quanto ho desiderato
uederti prego il Ciel che ui possa ueder con
un occhio, se non ho defraudato uedermi.

Vig. Vorrei che mi uedeste il cuore aperto che
conoscesti quanto t'amo.

Arm. Volesse il Cielo massime per mano del
boia.

Vig. Lascia almen che ti bacia in fronte come
figlia.

Arm. Basta la buona uolontà, ma io uo bac-
ciarti i piedi.

Vig. O canchero che mi hai fatto cadere, m'-
hai stroppiato.

Arm. Venite in casa a far collatione che sete
stiracco è ne douete hauer bisogno già ha ri-
ceuuto l'antipasto della collatione.

Vig. Sappi Armellina mia che d'ogni minima
cosa mi doleua quando mi sommersi di non
hauer à uederti mai.

Arm. Quan dopadrone ui sommergesse in mare
non uedessi alcun pesce spada che ci passa
da un lato all'altro, & i pesci rasoi che ci
taglia-

tagliano la faccia, e le balene, che ti inghiottano uiuo?

Vig. Se haueſſi incontrato queſti, mi haurebbono ferito, ò morto, ma ſubito, che ſon ripoſato un poco, vò maritarti.

Arm. E chi mi volete dare qualche bel Gio-uane?

Vig. Vna perſona, che muor per te, è della ſimiglianza voſtra, di alteſſa, e di fatteſſe, come io, molto ſimile à me.

Arm. Sarà dunque vecchio, come voi, Dio me ne guardi, non vuo vecchio, ſe io mi accaſo lo fo per far figli, come le altre.

Vig. Non dico, che ſia vecchio, come me, ma della mia ſtatura, e molto ſimile, fuor che nella Vecchiezza, ti farà ſtar ſempre in Villa, mangiarai polli, piccioni, porchetti, ricotte, & frutti di ogni ſorte.

Arm. Dimmi è Gio-uane?

Vig. E' Gio-uane.

Arm. Ditemi, chi è? preſto.

Vig. Il Vignarolo.

Arm. Forſi quel Vignarolo di Pandolfo, perche l'amo quanto la vita, e ne ſarei contentiſſima.

Vig. Quello è deſſo, quello ſon io.

E

Arm.

A T T O

Arm. Voi sete quello? se sete Guglielmo, come sete lui?

Vig. O bestia? dimmi, quello dico io, ma io son Guglielmo.

Arm. Io son innamorata di quel Vignarolo, e mi moro per lui.

Vig. Desideri vederlo?

Arm. Quanto la vita.

Vig. Che pagaresti à chi te lo facesse vedere?

Arm. Me stessa.

Vig. Se vuoi tenermi secreto, io te lo farò uedere mò?

Arm. Eccoti la fede.

Vig. Io son il Vignarolo.

Arm. Voi uolete burlarmi, sete Guglielmo.

Vig. Se non sono il Vignarolo mi possino mangiare i lupi, e sia trouato in mezzo al bosco à suon di moschoni, ma tu ridi?

Arm. Rido del desiderio, che ho di uederlo.

Vig. Ti dico, che uedendo me, tu uedi lui.

Arm. E pur, & io ui dico, che ueggendo Guglielmo, ueggio uoi, e non il Vignarolo.

Vig. O sia maladetto quando mi trasformai; io sono Guglielmo di fuori, ma di

di dentro sono il Vignarolo, che un certo Astrologo mi ha trasformato.

Arm. Voi uolete la burla.

Vig. Mi è innodata tanto la lingua, che non posso parlare, vorrei disfarmi, e non posso, uorrei dar della testa nel muro, per tornar quello, che era prima, hor sì, che questa è una disgrazia mai più ueduta, ti dico Armellina mia, che dentro sono il Vignarolo.

Arm. Che bisogna adunque aspettar, che Guglielmo partorisca, e far il Vignarolo, o scorticarui per cauarnelo fuori?

Vig. Dammi campo franco in una camera, che conoscerai quanto ti dico.

Arm. Non uò andare in camera con i padroni, io ci andarei con il Vignarolo, sì bene da solo à solo.

Vig. O Fortuna traditora, o Astrologo traditore, o Padrone assassino, che mi ha uete fatto trasformare in un'altra persona, che hora uorrei esser quel di prima, e non ci posso essere. Rifiuti quel, che desideri, e nonosci quel, che hai, andiamo in camera, e ci metteremo soli fino à domani, fin che ritorneri nella mia figura.

Arm. Son contenta entrate innanti Signor

E 2 Gn-

Guglielmo.

Vig. Entro seguimi Armellin' a mia cara.

Arm. Non sò se Lucio haierà accomodato la
scaglione per farlo sdruciolar per li
piedi.

Vig. Ohime mi hai chiusa la porta sul uolto,
mi hai morto.

Arm. Perdonami di gràtia; che il uento me
l'ha tolta di mano.

Vig. Tien la porta aperta, me ne saglio, che
le scale sono oscure.

Arm. Tengo, eccolo dirupato.

Vig. Ohime, ohime, sen morto.

Arm. Che hauete Padron mio caro.

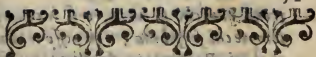
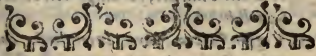
Vig. Mi è uenuto meno un scaglione, & ho
sdruciolato tutti i piedi, e mi ha in
franta una spalla.

Arm. Entrate, che ui ungeremo con un poco
di grasso di querciuollo.

Vig. Ohime, ohime.

Arm. Già hauete hauuta la cena, hora si
prepara il retropasto, di un cavallo su
le spalle di cinquanta bastonate.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.



Cricca, e Pandolfo.

Cric. **A** Ndarò al Padrone, e le
 darò la buona nuoua, mi
 sforzerò di fargliela cre-
 dere, benchè sia certo,
 che durerò poca fatica, che egli haurà
 piu uoglia di crederla, che io di fargli-
 la credere.

Pan. Hauerei desiderio sapere, che ha fatto
 il Vignarolo.

Cric. Farò uista di non uederlo, & farò ui-
 sta desiderar di trouarlo, per fargliela
 entrare piu bene, Ohime, che mai si

E 3 troua

A T T O

*troua quel che si cerca, e si incontra
sempre chi si ischiua, non posso troua-
re il mio Padrone, per dargli così buona
nouella.*

Pan. *Veggio Cricca, parmi intendere, che
mi uoglia dare una buona nouella, l'ho
per un prodigio del mio bene.*

Cric. *Ho caminato in tanta fretta per tro-
uarlo, che appena posso tirar il fiato, le
scarpe ne hanno fatto la penitenza, che
sono tutte rotte.*

Pan. *Lo dice con uoce alta, con bocca larga,
& allegra, segno di cosa allegra, certo
il Vignarolo sarà stato riceuuto per Gu-
glielmo, e mi haurà concesso Artemi-
sia per isposa, lo uò intender meglio, o
Cricca, o Cricca.*

Cric. *Non è in casa, nè in piazza, nè in lo-
co alcuno, doue soglia praticare.*

Pan. *Cricca uolgeti quà, non mi uedi?*

Cric. *Padrone è tanta l'allegrezza, che non
ui potea uedere, ho cercato ogni buco per
trouarui.*

Pan. *Che sono un granchio, o un topo, che
cerchi per i buchi per trouarmi, dimmi
presto, che buona nuoua mi rechi?*

Cric. *Vò dartela à poco à poco, acciò non sce-
miate per allegrezza, Il Vignarolo.*

Pan. *Che cosa?*

Cric. *E' già fatto padron della casa.*

Pan.

Pan. O che allegrezza, parla presto.

Cric. E vi manda à dire.

Pan. Che cosa? non mi far morire.

Cric. Che veniate con Eugenio vostro figliuolo.

Pan. E poi?

Cric. Acciò che egli consenta al vostro matrimonio.

Pan. Ben bene, me ne vò hora con Eugenio mio figliuolo.

Cric. Padrone uoi non mostrate tanta allegrezza quanto io stimaua.

Pan. Se ben taccio con la bocca, grido con il cuore, l'allegrezza mi ha talmente occupato i sentimenti, che non sò d'oue mi sia, camina, corri, vola.

Cric. Ho tanto caminato, corso, è volato, per darui la buona nuoua, che haurei vinto il pallio, ma doue volete che corra, camini, e voli.

Pan. Troua Eugenio, è tu che sai l'humor suo, disponilo, che contenti al voler di Guglielmo.

Cric. O come gli amanti son presti à seguir i loro desiderij.

Pan. Sù presto, che fai? mena le mani.

Cric. Bisogna menar i piedi, non le mani.

Pan. Mi sento venir meno.

Cric. Vi perdetteste nella felicità.

Pan. Pensando che ho da incontrarmi con Artemisia, io moro.

Cric. Che fareste se haueste ad affrontarui con un toro, se hauendo ad affrontare con una vacca morite.

Pan. Oime l'Astrologo ha saputo trouare il felice punto per trasformare il Vignarolo e perche cosi fedelmente s'è portato meco lo farò felice, per tutto il tempo della sua uita, cosi come io viuerò colla mia desiderata Artemisia, ma ecco il Vignarolo in Guglielmato, ò vero Guglielmo in Vignarolato, se non vi era alcuno suo figlio, stima che sia suo padre.



SCENA SECONDA.

Guglielmo Pandolfo Liurio Eugenio
Artemisia Sulpitia.

Gug. *S*ia ben trouato il mio caro Pandolfo.

Pan. E voi ben venuto mio desideratissimo Guglielmo, come il medesimo desiderio ha spronato l'uno è l'altro, voi à partire, & io à desiderare il vostro ritorno, così la fortuna haue oprato, che di nuouo ci riuediamo con sommo contento dell'uno e dell'altro, so ben che voi m'hauete fatto aspettare eh?

Gug. Eh fratello ho patito tanti disaggi, che volendoli raccontare, mi mouerei à compassione, ma perche son quà saluo, son pronto è volontaroso adoprarmi ne vostri seruitij, piu che mai.

Pau. Et io prontissimo ubbidir à tutto quello, che mi vien comandato da voi, ma doue è Eugenio mio figliolo.

Gug. Sarà qui fra poco che l'ho inuiato à chiamare, eccolo che viene.

Eug. Voi siate il ben venuto Signor Guglielmo.

Gug. Voi ben trouato Eugenio mio caro figliolo, ma perche siamo qui tutti in prò

E 5 to,

to, è benche vengano ancora le nostre figliuole, acciochè siano elleno anchor contente di quanto habbiamo à fare.

Pan. O come dite benissimo Eugenio, v'è sù è chiama Sulpitia.

Gug. E tu Eugenio figliol mio chiama Artemisia.

Pan. O buon Vignarolo con che bel prologo ha cominciato sarà maggior l'obbligo che haurò all'astrologo, che m'ha trasformato de volto, l'ha migliorato d'intelletto.

Gug. Eccoci qua in pronto.

Liu. E voi altri pur à tempo.

Gug. Caro Pandolfo è voi carissimi figlioli uolendosi trattar cose di matrimonij iquali si terminano con la uita, e gli errori che si commettono in quella sono irremediabili, e ben di ragione che si trattino con il consenso di tutte le parti, e che ognuno dica il suo parere libero, & aperto, che non si dica doppò il fatto, douea dir così, douea far così.

Pan. Benissimo caro Guglielmo.

Gug. E però non ho uoluto trattare di matrimonij se non in presen^{za} e col consenso di nostri figlioli e figliole, li quali doppo le nostre morti hauranno à succedere alle nostre facultadi accioche
doppo

doppo le nostre morti, non habbino à dire male di noi, & male dirci come ueggiamo fare alla maggior parte de' figliuoli, quando sentono alcuno disgusto per cagione de' loro padri, però uoglio che prestino il libero consenso à questa mia sentenza, e mi dia ciascuno di uoi autorità in particolare di poter determinarlo, che altrimenti non son per dire parola in questo fatto.

Eug. Io per me Signor Guglielmo ui delibera potestà di determinare di questi matrimonij, come ui piace, è starò patientissimo ad ogni sua sentenza, comunque si sia, e così afferma Sulpitia mia sorella.

Sul. Io confermo tutto quello che dice mio fratello.

Eug. Et io padre mio caro come ui son stato ubidientissimo in tutta la uita, così ui sarò in questo, & in qual si uoglia altra cosa, che mi comandarete. & il medesimo ui promette Artemisia mia sorella.

Art. Mi contento di tutto quello di che si contenta mio Padre e mio fratello.

Gug. E uoi Signor Pandolfo?

Pan. Et io prima di tutti, e per maggior sicurezza della mia uoluntà, sapendo quanto gli animi giouanili siano pron-

A T T O

ti e leggieri à promettere, è poi à pentirsi, uò che le promesse si confermino che non habbiamo à rampognar poi è à litigare non la intendeuà così, non mi pensaua così.

Art. O come dice bene.

Luc. Anzi benissimo.

Pan. Io uoglio essere il primo à giurare, e giuro, che la sentenza, che uscirà dalla bocca uostra, hauerla sempre per rara, e ferma & osservarla in ogni modo.

Eug. Et io ne arci giuro.

Luc. Et io ne stragiuro.

Sul. Io giuro affermare tutto quello mi uien comandato da mio padre.

Art. E uò me desimamente osservarlo piu che se fosse mio padre.

Pan. Horsu Guglielmo cnro, ogn'un pende dalla uostra bocca, non s'aspetta altro, che la uostra sentenza, uoi sette il giudice, la Ruota & tutto il Tribunale, et il uostro decreto sarà innappellabile.

Gug. S. Pādolfo uoi non sete come i gicuanì, i quali coue bestie non mirano piu oltre che cauarsi li loro sensuali appetiti, ma in queila età, che i calori della concupiscenza son già spenti, ne si deuono destar con inuigorirli con noui incendi di sozzi, & disonesti pensieri ma mortificand o la concupiscenza & risuagliateli

gliateui da questo amor terreno, in cui gran tempo dormito hauete, & aperti gli occhi alla luce della uerità, & se non potete con la propria uirtù, innamorateui nella gloria, che ui solleuerà, che è la madre della uera gloria, e la propria uirtù, raccordateui de' uostri maggiori, delle loro grandezze, e cercate d'imitargli con tutti i uostri studi, di uostro Padre, che fu uno ritratto, & una imagine del ben uiuere, & con quanti degni, & honesti costumi ui haue alleuato, & che questa uita è molto indegna della grauità, e prudenza, di che hauete dato tanto presagio nelli anni giouanili, onde l'honor passato ui dourebbe spronare a piu alti gradi di honore.

Pan. Che ha da far questa prattica con la senten^{za}, che hauete à dare?

Gug. E ben sapete, che le principali cose, che si ricercano nel matrimonio, sono le conformità delle etadi, e de' costumi, nè si deuono uiolentare i figliuoli, io le figliuole à tor chi noi uogliamo, hor considerate, che conformità di etade è fra te, & mia figliuola, che ella è di sedici anni, & tu di ottanta, che ui potrebbe essere due ualte nipote,

A T T O

pote, considerate, che diranno le genti, che un Gentilhuomo pari uostro, ben nato, ornato di saggi fregij di honore, e uiuuto con tal splendidezza di uita, e poi all'ultima uechiezza, uoleti ammogliare, o che siate Vecchio rimbambito, o che il ceruello uada à spasso, & altre ingiurie piu uituperose, considerate che naturalmente i Giouani odiano i Vecchi, & che un'huomo stracco dal tempo possa star al martello con una Giouanetta, se non per altro, almeno per la dishonestà del fatto, & per l'esempio, che si dà à i Giouani di poca modestia.

Pan. Finiamola di gratia.

Gug. Io uò, che Artemisia mia figliuola sia moglie di Eugenio uostro figliuolo, e Sulpitia uostra figliuola hauendola prima giudicata degna di me, sia moglie di Lucio mio figliuolo, l'una perche ambedue sono nostri primi fiori della loro giouanezza, l'altra perche gran tempo fra loro si sono amati modestissimamente, & non facciam così gran torto à i loro honestissimi amori, e uoi Signor Pandolfo abbracciate la pazienza, e sposatela.

Pan. Vi ringratio, che con tante lodi medicate le ferite, che piouono sangue, Ah
Vigna-

Vignarolo traditore, per buon rispetto ritengo le mani, e la lingua, in presenza di costoro.

Gug. *E ricordandoui i tradimenti della prima moglie, douereste abborrir la seconda, che non dicin le genti, che sete cauallo di dura bocca, che non hauendone domata la prima, cercate la seconda, sò bene, che non tantosto sarebbe à casa, che ue ne pentireste, onde hauendo à pentirvene, sarà meglio, che non la togliate.*

Pan. *Se non ti faccio pentire? presto finiranno queste uentiquattro hore, & tornerai quel di prima.*

Gug. *Pandolfo mio caro, siate piu tosto ragioneuole, che ostinato, e non inquietate voi stesso, e gli altri, con i vostri sproportionati amori, e se ritornate in voi stesso, conoscerete, che la sentenza data da me è in vostro fauore, & piu a proposito per voi, mi raccomando.*

Pan. *O Diauolo, o trenta Diauoli, oh traditore, o gaglioffo, can mastino, se non te ne farò patir la penitenza, possa morir squartato, me l'hai accoccata, già il dolore, e l'affanno è tanto, che mi stringono il cuore, che non sò come non muoia, ò Amor traditore,*

A T T O

*È maladetto, o femine manigolde, ò
 vecchiezza traditora, si è consertato
 mio figliuolo con Lucio, con Cricca, e
 col Vignarolo, l'haranno subornato,
 e mi hanno aggirato con le loro astu-
 tie, & inganni, & tutti si sono riuolti
 contro di me. Quando mi pensaua ha-
 uer acquistato il premio di una famo-
 sa, & illustre vittoria, mi trouo essere
 perditore. O Cieli, ò Stelle, ò Mondo
 iniquo, ò Fortuna disleale, ma perche
 debbo dolermi del Cielo, e delle Stelle,
 del Mondo, e della Fortuna, se non di
 me stesso, che son stato ministro del
 mio male, che una cosa di tanta impor-
 tanza, non doueua commettere in ma-
 no di un furfante, villano, ignorante,
 traditore, conosco l'errore quando non
 ho piu rimedio, non mi è altro restato
 di conforto, che la vendetta, mi son la-
 sciato burlare, offendere, e tradire, da
 chi non è buono offendere, e tradire una
 formica, Queste mie braccia, & que-
 ste mani, mi sianò tagliate, se non me-
 ne vendicherò, se douessi morire, lo
 aspettarò, il trouarò, il castigherò à mio
 modo. Ma ecco, che se ne vien il furfan-
 te, di modo se non hauesse fatto nulla.*

S C E N A T E R Z A.

Vignarolo, e Pandolfo.

Vig. **L**A Fortuna mi è stata tutto hog-
gi contraria.

Pan. Et hor più che mai manigoldo, gagliof-
fo, traditore, assassino.

Vig. O misero me, & infelice, che volete
fare?

Pan. Fare? misero, & infelice, come hai tu
fatto me misero, & infelice.

Vig. Merito io questa ricompensa da voi?

Pan. Quella r.compensa, che hai tu dato à
me.

Vig. Deh non, deh non per amor.

Pan. Per amor del Diauolo.

Vig. Perche mi fate ingiuria.

Pan. Perche l'hai fatta tu à me l'ingiuria,
che si riceue è figlia della ingiuria, che
è stata fatta prima, io ti fo ingiuria
non uccidendoti, & per non ingiuriar-
ti, ti vò uccidere, & questo desidera-
ua io, che niuno si possa tramettere, che
io non ti tratti, come meriti.

Vig. Ohime, ohime.

Pan. Ti dole forsi, che non fo quanto me-
riti?

Vig. Che ti ho fatto io?

Pan.

A T T O

Pan. *Mi dimandi anchor che mi hai fatto?*

Vig. *Perche mi volete uccidere.*

Pan. *Per trarti il cuor dal petto, e beuerti il tuo sangue.*

Vig. *La cagione?*

Pan. *Il voler renderti la cagione è un voler tramettere tempo per ascoltar le tue scuse, la cagion'è, che uò trarti la budella.*

Vig. *Volete far'esperienza di tutte le vostre forze contra di me?*

Pan. *Perche non è huomo à cui con tutte le forze non cerchi far il peggio, che possa.*

Vig. *Al vostro fattore?*

Pan. *Al mio disfattore, nè con queste parole scamperai la vita, nè il pentire, nè il cercare perdono, ha più luogo appreso me.*

Vig. *Che vi ho fatto io?*

Pan. *Pur hai animo di parlar traditore?*

Vig. *Che tradimento ti feci io mai?*

Pan. *Lo nieghi hora furfante?*

Vig. *Lo niego perche non feci mai tradimento.*

Pan. *Hor finge il balordo, perche con far il balordo mi hai sempre ingannato?*

Vig. *Non fingo il balordo nè inganno, nè è mio officio, nè à voi si conuiene.*

Pan.

Pan. Hor me inganni, e burli piu che mai.

Vig. Non vi burlo, nè volendo potrei farlo,
Parlatemi chiaramente, nè mi tenete il
coltello tanto alla gola.

Pan. Hor che diresti, se non fosse stato in pre-
senza di testimonij?

Vig. Et perche vi fur testimonij, però dico
il vero.

Pan. Così tradissi chi si confida nella tua
fede?

Vig. Vi son stato fedele, in tutto quello, che
è stato commesso alla mia fede.

Pan. Sei stato fedele à loro, non à me.

Vig. In che vi ho mancato di fede?

Pan. E pur cerchi sapere in che mi sei stato
infedele.

Vig. La causa?

Pan. E' perduta, & mi hai data contra la
sentenza, che hauresti potuto farmi
peggio? mi hai fitto il coltello nel cuo-
re, mi hai ucciso, & per sì cattiva sen-
tenza, che t'hai fatto scappar di boc-
ca peggior opre mi scapparanno dalle
mani?

Vig. Che causa, che sentenza dite voi?

Pan. Di farmi perdere la mia sposa, e che
vò far della mia uita senz'a lei.

Vig. Quanto ho fatto, tutto è fatto per vo-
stra sodisfattione.

Pan. Di quella sodisfattione, che tu mi hai
dato,

A T T O

dato, te ne pagherò io in castigarti, come io so, & se non ti uccido è per mancamento di forza, non di uolontà.

Vig. *Non è stato per mia colpa, ma per vostra sorte.*

Pan. *Quello, che è stato per tuo cattiuo animo, non attribuirlo alla sorte.*

Vig. *Ho fatto quanto ho saputo, e se haueffi più saputo, più haurei fatto,*

Pan. *Sei stato più tristo, che non pensaua, hai fatto tanto il balordo meco solo, per ingannarmi, al fine poi la colpa è tutta tua.*

Vig. *Frena un pocol'ira, che possa dire le mie ragioni.*

Pan. *Dì ciò che uoi.*

Vig. *Vorrei sapere di che ui dolete di me, se mi son affaticato tutto hoggi, per uostro bene?*

Pan. *Perche mi hai tu sentenziato contro in fauor d'altri?*

Vig. *Tacete uoi hora? quando io fui Giudice, o Consigliero, che ui hauesse dato sentenza contro in fauor di altri?*

Pan. *Taci hor tu? che Artemisia fosse sposata con mio figliuolo, e Sulpitia con Lucio.*

Vig. *Volete uoi, che io parli, o non parli?*

Pan. *Vo, che parli tanto, che creppi?*

Vig. *Però tacete uoi.*

Pan.

Pan. Ma taci tu, lascia parlare à me, tu mi promettesti di entrare in casa di Guglielmo, & darmi Artemisia per sposa, e poi la desti ad Eugenio, tu ne hai fatta una à me, io un'altra à te, siamo patti pagati, e cassate le partite.

Vig. Se non tacete voi, non ci accordaremo mai.

Pan. Parla con il tuo mal'anno.

Vig. Et io ui rispondo, che mai fui trasformato in Guglielmo dall' Astrologo, & quello, con il quale hauete parlato è il uero Guglielmo, hoggi tornato di Barbavia.

Pan. Ohime, che dici?

Vig. Quanto è passato.

Pan. Dunque non fosti tu, che mi desti la sentenza?

Vig. Non ho detto, che mai fui piu di quello, che sono hora.

Pan. Se così è perdonami Vignarolo mio.

Vig. Cacasangue, dopo hauermi pistato due hore dici perdonami, il uostro perdono non mi entra in corpo, è un toglier il dolore.

Pan. Se non uidi perdonare tu à me, perdonarò io à te.

Vig. Il uostro perdono non lo uoglio, perche non lo merito.

Pan. Perdonami à me, che lo merito io, ma
doue

A T T O

doue sono gli argenti, & i drappi, che ti ha consegnato l'Astrologo.

Vig. Che argento, che drappi?

Pan. Hor questo sarebbe un' altro Diauolo.

Vig. Quando disse, che uoleua trasformarmi mi bendo gli occhi, e quando mi tolse la benda, troua la camera sgombrata.

Pan. Ohime, ohime, ohime.

Vig. Di che piangete?

Pan. Della sposa, che ho perduta, delli argenti, e della perdita di me stesso.

Vig. A che ui gioua il pianto? siate presto, acciò l'indugio non ui toglia il rimedio.

Pan. O infelice me piu di quanti huomini sono al mondo, uado à trouar l'Astrologo, benchè l'impresa è da disperarsi. Tu entra, e taci.

Vig. Entro, e taccio.



SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Astrologo, Gramigna, Arpione, e
Ronchilio.

Astr. **S**on stato al cortiglio & non ho tro-
uato l'apparecchio, ne i miei furbac-
chi, dubito che non mi habbino furbac-
chiato, ancor me, certo che non l'ho fat-
to da par mio, fidarmi de ladri, ma ec-
coli uoi siate i ben venuti.

Ron. Dubito che sarete il mal trouato.

Astr. Buon giorno di scope li miei cari se lo
meritate.

Gr. Mal giorno, e mal'anno al nostro caro
maestro che so che lo inuitate.

Astr. Se non lo meritate ue lo toglia & non
ue lo dono.

Ron. Noi saremo piu cortesi di te che te lo
diamo, e non lo potemo togliere perche
l'hauemo già dato.

Astr. Che ne è di sfratta campagna?

Ron. Ha rubata la parte sua, e sfrattata la
campagna.

Astr. E la mia parte?

Ron. Tutti habbiamo fatto il debito nostro,
Ronchilio se l'ha roncheggiata, Grami-
gna sgramignata & io arpizzata, &
se ne andiamo verso Leuante come
huo-

A T T O

huomini di quel paese.

Astr. *Non me la darete dunque?*

Ronc. *E' fatta commune già, non può tornarsi piu.*

Astr. *Dubito, che me la vogliano far.*

Gra. *Non bisogna dubitarne, e ue l'abbiamo fatta già.*

Arp. *E tu, che pensauì piantar lo stendar-
do sù la Torre di Babilona, restarai
piantato per ornamento di una berli-
na, per trofeo di una forca, e per ciam-
bello di corde.*

Astr. *Non mi volete dare dunque la parte
mia?*

Ronc. *Non saremmo ladri, se non sapessimo
rubbar da te, siamo tuoi discepoli, e tu ci
hai addodottorati.*

Astr. *E l'amicitia?*

Arp. *Che amicitia è tra ladri? par che da
mò cominci à conoscerci?*

Astr. *E la fede.*

Arp. *Che cosa è fede, la prima cosa, che tu ci
insegnassi fu, che sbandissimo da noi la
fede, nè mai l'habbiamo conosciuta, che
cosa sia.*

Astr. *E la promessa?*

Ronc. *Se le promesse non si offeruano fra
huomini da bene, nè con tanti scritti,
testimonij, e instrumenti, come cerca
la osservanza della promessa tra ladri?*

Astr.

Astr. Mi son affaticato tanto hoggi per guadagnare.

Ronc. Vn paro di forche, e non ti paia poco, che ti doniamo la vita, che non ti ammazziamo, o ti diamo in poter della giustitia.

Astr. Vi ringratio.

Arp. Non bisogna ringratiarmi se lo facciamo per ordinario.

Astr. La vostra sufficienza me lo fa credere, ma voi Discepoli non doureste far questo al vostro Maestro.

Ronc. Questa volta i Discepoli hanno saputo piu, che il Maestro, noi Giouani t'insegniamo à te, che sei Vecchio d'anni, & d'inganni.

Astr. Mi date licenza, che vi dica una parola?

Ronc. Dinne cento, che noi siamo piu tuoi, che tu del Diauolo.

Astr. Questa vostra impietà mi farà diuenir huomo da bene.

Arp. Non può essere, che tu facci tanto torto alla forza, che ti aspetta.

Astr. Ah Ciel traditore.

Arp. A te, che sei Astrologo ti hanno ingannato i Cieli.

Astr. Et è il peggio ingannato da voi.

Arp. Hor te ne auuedi, doueni pensarci prima.

F

Astr.

A T T O

Astr. O Dio, o Dio? Anzi, che tardi mi accorgo, chi sete voi.

Ronc. Siamo stati tanto tempo teco, e non ne hai conosciuto.

Astr. Ma io ve ne farò pentire, vi accusarò, e non mi curo esser appiccato per far esser appiccati voi.

Ronc. Abbiamo hauuto l'indulto per noi, & accusatone te, & hauemo testimoniato contro di te, di tante furfantiarie, che la millesima parte basterebbe di farti esser appiccato, squartato, & abbruciato, mille pendono dalle forche, che non han fatti tanti maleficij, come tu, tutti li habbiamo caricati sopra di te.

Astr. Et io posso sopportar tal carico?

Ronc. Lo sopportarai maggiore quando u boia ti caricherà sopra le spalle.

Astr. A te, à tu, e non mi volete dar almeno qualche cosa?

Ronc. Ma per essere stato nostro Maestro vogliamo farti una carità, darti tanto che compri un braccio di fune, per strangolarti, ouer ponti la via tra piedi, e scampa.

Astr. Bisogna pur, che io me ne vada con Dio.

Arp. Se non ti par poco, và con il Diauolò ancora.

Astr.

Astr. Ricordatevi della burla, che mi ha-
nete fatto.

Ronc. Ricordatene pur tu, à cui si appar-
tiene, fuggi presto, scampa la forza,
che ti stà al presente innanzi à gli oc-
chi, e non la vedi, ogni cosa e birri,
e pregione, e manigoldo per te, e guai
à te se non voli.



32
A T T O
C E N A Q V I N T A.

Cricca, e Pandolfo.

Cric. **M**A doue trouarò il Padrone per dargli questa buona nuoua, che l'argento è recuperato dall'Astrologo vò cercargli la mancia, Ma eccolo, che viene Padrone, allegrezza, allegrezza.

Pan. Le allegrezze non ponno capir in me, ripieno di tante calamità, che la maledetta Fortuna mi ha colmato di tante miserie.

Cric. Non offendete la vostra buona Fortuna con queste maledittioni, ma concorrete meco in allegrezza, che col soffio della buona nuoua, sparirà da voi la cattiuu Fortuna.

Pan. Lo farò se hauerò tanto potere, certo costui mi porterà nuoua, che si sian ritratti dalla sentenza, & non hauerli concessa Artemisia, dimmi, che allegrezza è questa?

Cric. La maggior desiderata da uoi.

Pan. Horsù raccontami tanta allegrezza, forse si sono mutati di parere e me la vogliono restituire.

Cric. Vi restituiranno quanto hauete perduto.

duto.

Pan. *La restituiranno?*

Cric. *Restituiranno.*

Pan. *Perche dunque hauean negato darmela?*

Cric. *Per torsela per loro ma non è piaciuto la godeffero.*

Et al fin sarà pur vostra.

Pan. *Quando dunque me la restituiranno?*

Cric. *Hor hora quando uoi morrete.*

Pan. *Perche non andiamo volando, perche trattenermi in parole.*

Cric. *Non u ne tratterò, se prima non mi promettete la mancia.*

Pan. *Siati promesso quanto saprai chieder-
mi, è di straordinario anchora.*

Cric. *Voi vedete la mia cappa, che ha solamente perduto il pelo, che tutta l'acqua del Legno Santo, e della salsa periglia del Perù non basteranno à restituir-
celo.*

Pan. *Harai cappe, calze, e calzoni, e quanto saprai chiedermi.*

Cric. *Ma bisogna che ui tratti prima, in che modo l'habbi recuperata.*

Pan. *Non mi curo del modo, bastami solo che sia mia.*

Cric. *Partito che fui da uoi me ne andaua per la piazza del olmo, per la via m'in-
contro in un'huomo, d'una chiera sf-
fat*

A T T O

sai traditor, egli miraua me & io miraua lui, & egli pur miraua me.

Pan. *Che ha da far qui l'allegrezza, che uuoi darmi?*

Cric. *Ascolta pure, Io mi fermo & egli si ferma, io fin go di partirmi, & lui si fica dentro una bottega, passo inanti per conoscere chi sia, e ueggio una moltitudine iui dentro, m'acosto piu vicino, ui ueggio un huomo con una notabil barba, che lo teneuano legato molte persone & tutti gridauano birri birri.*

Pan. *Ei è possibil che questi birri uadano al proposito mio.*

Cric. *Vengo fuori per trouar altri birri, e per tutto Napoli non posso incontrare un solo. E quando lo fugge, l'incontro per ogni passo.*

Pan. *Lasciamo il ragionar de birri, che ne ho detto a bastanza.*

Cric. *Non potendo trouar birri, ritorno al luogo è ueggio che colui che hauea questo era l'astrologo.*

Pan. *Che astrologo? e che parli tu?*

Cric. *Dell'Astrologo, che ci rubbò li argenti.*

Pan. *Io stauo col pensiero ad Artemisia, & pensaua che ragionasse di lei che cosa ui uoleuano restituire?*

Cric. *L'argentaria.*

Pan.

Pan. *Cancaro mangia te è l'argentaria.*

Cric. *Non ui basta l'hauer perdute tante robbe, & il peggio della burla che mi è stata fatta.*

E pur con pensiero ad Artemisia hor non ha-
uete promesso con giuramento darla à
uostro figlio.

Pan. *Passa inanzi.*

Cric. *Io non so inanti, ne indietro, che l'in-
ganno è uostro, e così i drappi e i para-
menti stan consegnate le robbe in poter
di un huomo da bene, finche uegnate
uoi à riconoscerle & à riceuerle.*

Pan. *Che si farà del Astrologo, non bisogna
uendicarmene alterarmene?*

Cric. *Disacerbare la uen dotta del acquisto
delle robbe è riceuere in burla la sua
forfantaria, come l'han presa quasi tut-
ti bastaua non hauer perso nulla è que-
sta uolta hauer hauuto piu uentura che
senno.*

Pan. *Perdendo quelle era ruinato del tutto
è poiche la ragion mi ha tolto quel ue-
lo da gli occhi che mi rendeuà cieco, co-
nosco quanto mal fa colui che è seruo
de suoi appetiti, e conosco ueramente
piu conuenire al mio figlio, che à me nō
uo piu moglie, e già bandisco da me tut-
te le speranze del mondo, è mi restarà
per penitenza del mio sproportionato
desi-*

con des.